

LE INCHIESTE DEL COMMISSARIO MAIGRET
QUATTORDICINALE MONDADORI - N. 19 - LIRE 300

Georges
Simenon

MAIGRET

E IL VAGABONDO



GEORGES SIMENON

MAIGRET E IL VAGABONDO

Maigret et le clochard

Capitolo primo

Ci fu un momento, tra il quai des Orfèvres e il ponte Marie, in cui Maigret fece una sosta così breve che Lapointe, camminando al suo fianco, non vi badò. Eppure, per pochi attimi, forse meno di un secondo, il commissario aveva provato la sensazione di avere la stessa età del suo compagno.

Ciò dipendeva forse dalla qualità dell'aria, dalla luminosità, dall'odore, dal gusto. C'erano state non una ma varie mattine come quella, ai tempi in cui da giovane ispettore appena nominato alla Polizia giudiziaria, che i parigini chiamavano ancora la Sicurezza, Maigret era addetto al traffico e camminava dalla mattina alla sera per le vie di Parigi.

Sebbene fosse già il 25 marzo, era la prima vera giornata di primavera, tanto più limpida in quanto durante la notte c'era stato un ultimo acquazzone accompagnato dal lontano brontolio dei tuoni. Inoltre, per la prima volta in quell'anno, Maigret aveva lasciato il soprabito nell'armadio a muro del suo ufficio e, di tanto in tanto, la brezza gonfiava la sua giacca sbottonata.

A causa di quella ventata di passato, senza rendersene conto, aveva adottato il suo passo di un tempo, né lento né rapido: non era il passo di un perdi giorno che si ferma davanti a ogni spettacolo di poco conto che vede per la strada e non era neanche quello di chi si dirige verso un obiettivo determinato.

Con le mani dietro la schiena, si guardava attorno, a destra, a sinistra, in aria, registrando le immagini a cui, da molto tempo, non prestava più attenzione.

Per un tragitto così breve, non era il caso di prendere una delle macchine nere parcheggiate nel cortile della Polizia giudiziaria e i due uomini costeggiarono i lungosenna.

Sul sagrato di Nôtre-Dame, dove c'era già un autobus di turisti, un grosso autobus giallo che proveniva da Colonia, il loro passaggio fece volare via i piccioni.

Attraversata la passerella di ferro, raggiunsero l'isola Saint-Louis e, nella cornice di una finestra, Maigret notò una giovane cameriera in uniforme e berretto di pizzo bianco che sembrava uscire da una commedia popolare.

Il garzone di un macellaio, anch'egli in uniforme, consegnava la carne un po' più in là; un postino usciva da uno stabile.

Le gemme erano sbocciate quella stessa mattina, cospargendo gli alberi di macchie di un verde tenue.

I due uomini seguirono il lungosenna de Bourbon fino al ponte Marie che attraversarono con il loro passo tranquillo e poterono vedere, nel tratto a valle, una chiatta grigiastra sulla cui prora era stato dipinto il triangolo bianco e rosso della Compagnia Generale. Si chiamava Poitou, e una gru, i cui ansiti e cigolii si confondevano con i rumori confusi della città, scaricava la sabbia che ne riempiva la stiva.

Un'altra chiatta si trovava ormeggiata nel tratto a monte del ponte, a una cinquantina di metri dalla prima. Più pulita, sembrava fosse stata lucidata quel mattino. Una bandiera belga sventolava oziosamente a poppa mentre, vicino alla cabina bianca, un neonato dormiva in una culla di tela a forma di amaca e un uomo molto alto, dai capelli di un biondo pallido, guardava in direzione del lungosenna come se aspettasse qualcosa.

Il nome della barca, in lettere dorate, era De Zwarde Zwaan: un nome fiammingo che né Maigret né Lapointe potevano capire.

Erano le dieci meno due o tre minuti. I poliziotti raggiunsero il quai des Célestins e mentre percorrevano la rampa verso il porto, si fermò un'automobile: ne scesero tre uomini, la portiera sbatté.

«Toh, guarda! Arriviamo nello stesso momento».

Anch'essi provenivano dal Palazzo di Giustizia, ma dalla parte più imponente, riservata ai magistrati. C'era il sostituto Parrain, il giudice Dantziger e un vecchio cancelliere di cui Maigret non ricordava mai il nome, benché l'avesse incontrato centinaia di volte.

I passanti che andavano al lavoro, i bambini che giocavano sul marciapiede di fronte non sospettavano che si trattasse di un sopralluogo del procuratore. Nel mattino sereno, quella situazione non aveva per nulla un'aria solenne. Il sostituto estrasse dalla tasca un portasigarette d'oro, lo tese macchinalmente a Maigret che aveva la pipa in bocca.

«E' vero... Dimenticavo».

Era alto, snello, biondo e distinto, e il commissario pensò una volta di più che fosse una peculiarità dei procuratori. Il giudice Dantziger, piccolo e rotondo, era vestito senza ricercatezza. Esistono giudici istruttori di tutti i tipi. Perché mai alla Procura quasi tutti assomigliavano agli addetti di gabinetto dei ministri di cui avevano le maniere, l'eleganza e spesso la tracotanza?

«Andiamo, signori?»

Scesero la rampa dal selciato sconnesso, arrivarono sul bordo dell'acqua, non lontano dalla chiatta.

«E' quella?»

Maigret non ne sapeva più dei suoi compagni. Aveva letto, sul rapporto giornaliero, il racconto succinto di quanto era accaduto durante la notte ed una telefonata, mezz'ora prima, l'aveva pregato di assistere al sopralluogo del procuratore.

La cosa non gli dispiaceva. Ritrovava un mondo, un'atmosfera che aveva conosciuto più volte. Tutti e cinque avanzarono verso la chiatta a motore unita alla riva da un'asse e l'alto battelliere biondo fece qualche passo per andare loro incontro.

«Mi dia la mano» disse al sostituto che camminava per primo.
«E' più prudente, no?»

Il suo accento fiammingo era pronunciato. Il viso dai tratti molto marcati, gli occhi chiari, le grandi braccia, il modo di muoversi ricordavano i ciclisti del suo paese che vengono intervistati dopo le gare.

Qui, si udiva maggiormente il rumore della gru che scaricava la sabbia. «Lei si chiama Joseph Van Houtte?» chiese Maigret dopo aver dato un'occhiata ad un pezzo di carta. «Jef Van Houtte, sì, signore».

«E' lei il proprietario di questa barca?»

«Certo, signore, che sono il proprietario, chi altrimenti?»

Un buon odore di cibo saliva dalla cabina, e in fondo alla scaletta ricoperta da un linoleum a fiori si vedeva una donna molto giovane che andava e veniva.

Maigret indicò il neonato nella culla. «E' suo figlio?»

«Non è un figlio, signore: è una figlia. Yolande, così si chiama. Anche mia sorella si chiama Yolande e le ha fatto da madrina».

Il sostituto Parrain provò il bisogno d'intervenire, dopo avere fatto segno al cancelliere di prendere appunti.

«Ci racconti quello che è accaduto».

«Ebbene! L'ho ripescato e il collega dell'altra barca mi ha aiutato».

Indicava la Poitou, dalla cui poppa un uomo, addossato al timone, guardava nella loro direzione come se aspettasse il suo turno.

Un rimorchiatore suonò più volte la sirena e passò lentamente risalendo la corrente, seguito da quattro chiatte.

Ogni volta che una di esse arrivava all'altezza della Zwart Zwaan, Jef Van Houtte levava il braccio destro per salutare.

«Conosce l'annegato?»

«Non l'avevo mai visto».

«Da quando è attraccato a questo molo?»

«Da ieri sera. Arrivo da Jeumont, con un carico di ardesia per Rouen. Contavo di attraversare Parigi e fermarmi per la notte alla chiusa di Suresnes. Mi sono accorto di colpo che qualcosa non andava al motore. A noi non piace molto dormire nel centro di Parigi, capisce?»

Da lontano, Maigret scorse due o tre barboni sul ponte e tra loro una donna molto grassa che gli sembrava di avere già visto.

«Com'è accaduto? L'uomo si è gettato in acqua?»

«Non credo, sa, signore. Se si fosse gettato in acqua, gli altri due cosa sarebbero venuti a fare qui?»

«Che ora era? Lei dov'era? Ci racconti nei particolari cos'è accaduto nel corso della serata. Ha ormeggiato poco prima che calasse la notte?»

«Esatto».

«Ha notato un vagabondo sotto il ponte?»

«Queste cose non si notano. Ce ne sono quasi sempre».

«Cos'ha fatto, poi?»

«Abbiamo cenato, Hubert, Anneke e io...»

«Chi è Hubert?»

«E' mio fratello. Lavora con me. Anneke è mia moglie.

Il suo nome è Anna, ma noi diciamo Anneke...»

«Poi?»

«Mio fratello ha messo il vestito bello ed è andato a ballare. E' normale per la sua età, no?»

«Quanti anni ha?»

«Ventidue anni».

«E' qui?»

«E' andato a fare la spesa. Tornerà presto».

«Cos'ha fatto dopo cena?»

«Sono andato ad aggiustare il motore. Ho visto subito che c'era una perdita d'olio e dal momento che contavo di partire stamattina, l'ho riparato».

Li osservava uno a uno, a intervalli, si sarebbe detto con la diffidenza di chi non è abituato ad avere a che fare con la giustizia.

«A che ora ha terminato?»

«Non ho terminato. Ho finito soltanto stamattina».

«Dov'era quando ha udito le grida?»

Si grattò la testa, guardò davanti a sé il vasto ponte tirato a lucido.

«Sono risalito una volta per fumare una sigaretta e per vedere se Anneke dormiva».

«A che ora?»

«Verso le dieci. Non so esattamente».

«Dormiva?»

«Sì, signore. E anche la piccola. Ci sono delle notti in cui piange. perché sta mettendo i primi denti».

«Quindi è ritornato al motore?»

«Certo».

«La cabina era al buio?»

«Sì, signore, dal momento che mia moglie dormiva».

«Anche il ponte?»
«Certamente».
«Poi?»
«Poi, molto tempo dopo, ho udito il rumore di un motore, come se un'automobile si fermasse non lontano dalla barca».
«Non è andato a vedere?»
«No, signore. Perché sarei dovuto andare a vedere?»
«Continui».
«Poco dopo, c'è stato un tonfo».
«Come se qualcuno cadesse nella Senna?»
«Sì, signore».
«E allora?»
«Sono salito su e ho sporto la testa dal boccaporto».
«Cos'ha visto?»
«Due uomini che correvano verso l'automobile».
«C'era dunque un'automobile?»
«Sì, signore. Un'automobile rossa. Una Peugeot 403».
«C'era abbastanza luce da riuscire a distinguerla?»
«C'è un lampioncino proprio sopra il muro».
«Com'erano i due uomini?»
«Il più piccolo indossava un impermeabile chiaro e aveva le spalle larghe».
«E l'altro?»
«Non l'ho visto bene perché è salito in macchina per primo. Ha subito acceso il motore».
«Non ha notato la targa d'immatricolazione?»
«La cosa?»
«Il numero scritto sulla targa?»
«So soltanto che c'erano due 9 e che finiva per 75».
«Quando ha udito le grida?»
«Quando l'auto si è messa in moto».
«In altre parole, è passato un po' di tempo tra il momento in cui l'uomo è stato gettato in acqua e il momento in cui ha gridato? Altrimenti, le grida le avrebbe sentite prima?»
«Credo di sì, signore. Di notte è più tranquillo che in questo momento».

«Che ora era?»

«Mezzanotte passata».

«C'era gente sul ponte?»

«Non ho guardato in alto».

Sopra il muro, sul lungosenna, alcuni passanti si erano fermati, incuriositi da quegli uomini che discutevano sul ponte di una barca. A Maigret sembrò che i barboni fossero avanzati di qualche metro. Quanto alla gru, continuava ad attingere la sabbia alla stiva della Poitou e a scaricarla dentro gli autocarri che aspettavano il loro turno.

«Ha gridato forte?»

«Sì, signore».

«Che genere di grida? Chiedeva aiuto?»

«Gridava. Poi non si è più sentito niente. Poi...»

«Lei cos'ha fatto?»

«Sono saltato dentro la scialuppa e l'ho staccata».

«Poteva vedere l'uomo che annegava?»

«No, signore. Non subito. Anche il proprietario della Poitou doveva avere sentito, perché correva su e giù per la sua barca cercando di afferrare qualcosa con il suo alighiero».

«Continui».

Il fiammingo faceva apparentemente il possibile, ma gli era difficile e si vedeva il sudore imperlargli la fronte.

«Là! Là!» diceva.

«Chi?»

«Il proprietario della Poitou».

«E lei ha visto?»

«Ogni tanto vedeva e ogni tanto no».

«Perché il corpo andava a fondo?»

«Sì, signore. Ed era trascinato dalla corrente».

«Anche la sua scialuppa, immagino?»

«Sì, signore. Il mio collega è saltato dentro».

«Quello della Poitou?»

Jef sospirò, pensando probabilmente che i suoi interlocutori non erano molto acuti. Per lui era tutto semplice: doveva avere vissuto scene simili più volte nella sua vita.

«L'avete ripescato insieme?»

«Sì...»

«Com'era?»

«Aveva ancora gli occhi aperti e sulla scialuppa si è messo a vomitare».

«Non ha detto niente?»

«No, signore».

«Sembrava spaventato?»

«No, signore».

«Che aria aveva?»

«Nessun'aria. Alla fine, non si è più mosso e l'acqua ha continuato a colargli dalla bocca».

«Teneva gli occhi aperti?»

«Sì, signore. Ho pensato che fosse morto».

«E' andato a cercare aiuto?»

«No, signore. Non io».

«Il suo collega della Poitou?»

«No. Qualcuno ci ha chiamato dal ponte».

«C'era dunque qualcuno sul ponte Marie?»

«In quel momento, sì. Ci ha chiesto se si trattasse di un annegato. Ho risposto di sì. Ha gridato che andava ad avvisare la polizia».

«L'ha fatto?»

«Probabilmente, poiché un po' più tardi sono arrivati due agenti in bicicletta».

«Pioveva già?»

«Si è messo a piovere ed a tuonare quando il tizio è stato issato sul ponte».

«Della sua barca?»

«Sì...»

«Sua moglie si è svegliata?»

«La cabina era illuminata e Anneke, che aveva infilato un cappotto, ci guardava».

«Quando ha visto il sangue?»

«Quando l'uomo è stato disteso vicino al timone. Gli usciva da una spaccatura che aveva in testa».

«Una spaccatura?»

«Un buco... Non so come si chiami...»

«Gli agenti sono arrivati subito?»

«Quasi subito».

«E il passante che li aveva avvisati?»

«Non l'ho più visto».

«Non sa chi sia?»

«No, signore».

Era necessario fare uno sforzo, nella luce del mattino, per immaginare quella scena notturna, che Jef Van Houtte raccontava meglio che poteva, cercando le parole, come se avesse dovuto tradurle una ad una dal fiammingo.

«Lei sa certamente che il vagabondo è stato colpito alla testa prima di essere gettato in acqua».

«E' quanto ha detto il dottore. Infatti uno degli agenti è andato a cercare un dottore. Poi è arrivata un'ambulanza.

Una volta che il ferito è stato portato via, ho dovuto lavare il ponte dove c'era una grande pozza di sangue».

«Secondo lei come sono andate le cose?»

«Io non lo so, signore».

«Agli agenti ha detto...»

«Ho detto quello che pensavo, no?»

«Lo ripeta».

«Immagino che dormisse sotto il ponte».

«Però non l'aveva visto?»

«Non vi avevo badato. C'è sempre qualcuno che dorme sotto i ponti».

«Bene. Un'automobile ha percorso la rampa».

«Un'auto rossa. Di questo sono certo».

«Si è fermata non lontano dalla sua chiatta?»

Fece sì con la testa, tese il braccio verso un certo punto della riva.

«Il motore era acceso?»

Questa volta, la testa fece no.

«Ma ha sentito dei passi?»

«Sì, signore».

«I passi di due persone?»

«Ho visto due tizi che tornavano verso la macchina».

«Non li ha visti dirigersi verso il ponte?»

«Lavoravo sotto, al motore».

«Quei due, uno dei quali indossava l'impermeabile chiaro, avrebbero colpito il vagabondo addormentato e l'avrebbero gettato nella Senna?»

«Quando sono venuto su, lui era già in acqua».

«Il rapporto del medico afferma che non può essersi fatto quella ferita in testa cadendo in acqua. Neanche nel corso di una caduta accidentale sul bordo del molo».

Van Houtte li guardava come per dire che quello non era affar suo.

«Possiamo interrogare sua moglie?»

«Certo che potete. Ma non vi capirà perché parla solo fiammingo».

Il sostituto guardava Maigret come per chiedergli se avesse delle domande da fare ed il commissario fece segno di no. Se ne aveva, le avrebbe fatte più tardi, quando quei signori della Procura non fossero più stati lì.

«Quando possiamo partire?» chiese il battelliere.

«Appena avrà firmato la sua deposizione. A condizione di farci sapere dove va».

«A Rouen».

«In séguito dovrà tenerci al corrente dei suoi spostamenti.

Il mio cancelliere verrà a farle firmare i documenti».

«Quando?»

«Probabilmente all'inizio del pomeriggio».

La cosa evidentemente contrariava il battelliere.

«A proposito, a che ora è tornato suo fratello?»

«Poco dopo la partenza dell'ambulanza».

«La ringrazio».

Jef Van Houtte lo aiutò di nuovo ad attraversare la stretta passerella e il gruppetto si diresse verso il ponte mentre i barboni, dal canto loro, indietreggiarono di qualche metro.

«Cosa ne pensa, Maigret?»

«Penso che è strano. E' abbastanza raro che qualcuno se la prenda con un vagabondo».

Sotto l'arco del ponte Marie, contro il muro di pietra c'era quella che si poteva chiamare una nicchia. Era informe, non aveva nome, eppure doveva essere stata per un po' di tempo la dimora di un essere umano.

Lo stupore del sostituto era buffo a vedersi e Maigret non poté fare a meno di dirgli:

«Ce ne sono sotto ogni ponte. D'altra parte si può vedere un rifugio dello stesso genere proprio di fronte alla Polizia giudiziaria».

«La polizia non fa niente?»

«Se li demolisce, rispuntano un po' più in là...»

Era fatto di vecchie casse, di pezzi di tela. C'era giusto il posto perché un uomo vi si potesse rannicchiare. Per terra, paglia, coperte lacerate e giornali diffondevano un forte odore, nonostante l'aria.

Il sostituto si guardava dal toccare qualunque cosa e fu Maigret a chinarsi per effettuare un rapido inventario.

Un cilindro di latta con dei buchi e una griglia servivano da fornello, ancora coperto da cenere biancastra.

Accanto, dei pezzi di carbonella raccolti chissà dove.

Muovendo le coperte, il commissario portò alla luce un vecchio tesoro: due tozzi di pane raffermo, una decina di centimetri di salame all'aglio e nell'altro angolo dei libri di cui lesse i titoli sottovoce.

«Saggezza di Verlaine. Le Orazioni funebri, di Bossuet».

Afferrò un opuscolo che doveva essere stato a lungo sotto la pioggia e che doveva essere stato probabilmente raccolto dentro un bidone dell'immondizia. Era un vecchio numero della Stampa Medica.

Infine, metà di un libro, soltanto la seconda metà: il Memoriale di Sant'Elena.

Il giudice Dantziger sembrava stupefatto come il rappresentante della Procura.

«Strane letture» osservò.

«Non è detto che scegliestesse».

Sempre sotto le coperte bucate Maigret scoprì alcuni vestiti: un maglione grigio molto rattoppato, con macchie di vernice, che probabilmente era appartenuto a un pittore, dei pantaloni di traliccio giallastri, delle pantofole di feltro dalla suola bucata e cinque calzini scompagnati.

Infine un paio di forbici con una punta rotta.

«L'uomo è morto?» chiese il sostituto Parrain tenendosi a distanza come se temesse di prendersi le pulci.

«Un'ora fa, quando ho telefonato all'Hôtel-Dieu, era vivo».

«Sperano di salvarlo?»

«Ci provano. Ha una frattura del cranio e inoltre temono si manifesti una polmonite».

Maigret maneggiava una macchinina per bambini in cattivo stato, di cui il vagabondo doveva servirsi quando andava a rovistare nei bidoni delle immondizie. Voltandosi verso il gruppetto sempre attento, osservò i visi uno a uno. Alcuni distolsero lo sguardo. Altri esprimevano solo ebetismo.

«Avvicinati, tu!» disse alla donna indicandola con il dito.

Se fosse accaduto trent'anni prima, quando era addetto al traffico, avrebbe potuto dare un nome a ogni volto, perché a quell'epoca conosceva la maggior parte dei vagabondi di Parigi.

Non erano poi così cambiati, d'altronde, ma erano diventati molto meno numerosi.

«Dove dormi?»

La donna gli sorrideva come per rabbbonirlo.

«Là» disse mostrando il ponte Louis-Philippe.

«Conoscevi il tizio che hanno ripescato la notte scorsa?»

Aveva la faccia gonfia e il suo alito puzzava di vino acido. Con le mani sul ventre, scuoteva la testa.

«Noi lo chiamavamo il Dottore».

«Perché?»

«Perché era uno istruito: si dice che un tempo fosse davvero un medico».

«Viveva sotto i ponti da molto tempo?»

«Da anni».

«Quanti anni?»

«Non so. Non li conto più».

La cosa la faceva ridere e si tirava continuamente su un ciuffo grigio che le ricadeva sul viso. Con la bocca chiusa, sembrava avere una sessantina d'anni. Ma quando parlava, scopriva una mascella quasi interamente sdentata e sembrava molto più vecchia. I suoi occhi, tuttavia, erano ancora ridenti. Di tanto in tanto, si voltava verso gli altri, come per prenderli a testimone.

«Non è vero?» chiedeva loro.

Essi scuotevano la testa, anche se a disagio in presenza della polizia e di quei signori troppo ben vestiti.

«Viveva solo?»

La cosa la fece di nuovo ridere.

«Con chi doveva vivere?»

«Ha sempre abitato sotto questo ponte?»

«Non sempre. L'ho conosciuto sotto il Pont-Neuf. E prima, sul lungosenna de Bercy».

«Faceva le Halles?»

Non era proprio alle Halles, i mercati generali, che la maggior parte dei vagabondi si ritrovavano di notte?

«No» rispose lei.

«I bidoni delle immondizie?»

«A volte».

Così, nonostante la macchinina per bambini, non era uno specialista della cartastraccia e dei cenci, cosa che avrebbe spiegato come mai fosse già coricato all'inizio della notte.

«Faceva soprattutto l'uomo-sandwich».

«Cos'altro sai?»

«Niente».

«Non ti ha mai parlato?»

«Sì, certamente. Ero io stessa che di tanto in tanto gli tagliavo i capelli. Bisogna pur farsi qualche favore».

«Beveva molto?»

Maigret sapeva che la domanda non aveva molto senso, che più o meno bevevano tutti.

«Rosso?»

«Come gli altri».

«Molto?»

«Non l'ho mai visto ubriaco. Non è come me».

Rise di nuovo.

«La conosco, sa, e so che lei non è cattivo. Mi ha interrogato una volta, nel suo ufficio, molto tempo fa, forse vent'anni fa, quando lavoravo ancora alla porta Saint-Denis».

«Non hai udito nulla la notte scorsa?»

Con il braccio, indicò il ponte Louis-Philippe, come per mostrare la distanza che lo separa dal ponte Marie.

«E' troppo lontano».

«Non hai visto niente?»

«Soltanto i fari dell'ambulanza».

«Mi sono avvicinata un po', non troppo, per timore di venire messa dentro e ho visto che era un'ambulanza».

«E voi altri?» chiese Maigret rivolto ai tre barboni.

Essi scossero la testa, ancora preoccupati.

«Se andassimo a trovare il battelliere della Poitou?» propose il sostituto, a disagio in quell'atmosfera.

L'uomo li aspettava, molto diverso dal fiammingo.

Anch'egli aveva la moglie ed i figli a bordo, ma la chiatte non era sua e faceva quasi sempre lo stesso tragitto, dalle cave di sabbia dell'alta Senna a Parigi. Si chiamava Justin Goulet; aveva quarantacinque anni. Corto di gambe, aveva due occhi furbi e una sigaretta spenta incollata alle labbra.

Qui, bisognava parlare forte, a causa del baccano vicinissimo della gru che continuava a scaricare la sabbia.

«E' buffo, no?»

«Cos'è buffo?»

«Che della gente si prenda la briga di accoppare un vagabondo per poi scaraventarlo in acqua».

«Li ha visti?»

«Non ho visto niente».

«Dov'era?»

«Quando hanno colpito quel tizio? Nel mio letto».

«Cos'ha sentito?»

«Ho udito qualcuno gridare».

«Nessuna macchina?»

«E' possibile che io abbia sentito una macchina, ma lassù, sul lungosenna, ne passano di continuo e non vi ho badato».

«E' salito sul ponte?»

«In pigiama. Non ho neanche infilato i pantaloni».

«E sua moglie?»

«Nel sonno ha detto: "Dove vai?"».

«Una volta sul ponte della barca, cos'ha visto?»

«Niente. La Senna che scorreva come sempre, con dei mulinelli. Ho fatto: "Ehi! Ehi!" perché quel tizio rispondesse e per capire da che parte fosse».

«Dove si trovava Jef Van Houtte in quel momento?»

«Il fiammingo? Ho finito per vederlo sul ponte della sua barca. Ha staccato la scialuppa. Quando è arrivato all'altezza della mia, spinto dalla corrente, sono saltato dentro. L'altro, nell'acqua, di tanto in tanto appariva in superficie poi spariva. Il fiammingo ha cercato di afferrarlo con il mio alighiero».

«Un alighiero che termina con un grosso uncino di ferro?»

«Come tutti gli alighieri».

«Cercando di afferrarlo a quel modo, non potreste averlo ferito sulla testa?»

«Certamente no. In fin dei conti, l'abbiamo preso per l'orlo dei pantaloni. Mi sono subito sporto e l'ho agguantato per una gamba».

«Era svenuto?»

«Aveva gli occhi aperti».

«Non ha detto niente?»

«Ha vomitato acqua. Poi, sulla barca del fiammingo, ci siamo accorti che sanguinava».

«Credo sia tutto» mormorò il sostituto che non sembrava molto interessato a quella storia.

«Mi occuperò io del resto» rispose Maigret.

«Va all'ospedale?»

«Ci andrò più tardi. Secondo i medici, ci vorranno ore prima che sia in grado di parlare».

«Mi tenga al corrente».

«Non mancherò».

Mentre passavano di nuovo sotto il ponte Marie, Maigret disse a Lapointe:

«Vai a telefonare al commissariato di zona perché mi mandino un agente».

«Dove la ritrovo, capo?»

«Qui».

E strinse gravemente la mano a quelli della Procura.

Capitolo secondo

«Sono giudici?» chiese il donnone guardando i tre uomini allontanarsi.

«Magistrati» corresse Maigret.

«Non è la stessa cosa?»

E dopo un lieve fischio:

«Però, si disturbano come per uno in alto! Dunque, era un vero dottore?»

Maigret non lo sapeva. Pareva non avesse fretta di sapere. Viveva nel presente, sempre con la sensazione di cose già vissute molto tempo prima. Lapointe si era dileguato in cima alla salita. Il sostituto, scortato dal piccolo giudice e dal cancelliere, guardava dove metteva i piedi per timore di sporcarsi le scarpe.

Nera e bianca al sole, la Zwart Zwaan all'esterno era linda come doveva esserlo la cucina. L'alto fiammingo, in piedi vicino alla ruota del timone, guardava dalla sua parte ed una donna esile, una vera e propria donna bambina dai capelli di un biondo quasi bianco, era china sulla culla della neonata a cui cambiava il pannolino.

Si udiva incessante il rumore delle automobili, su, sul quai des Célestins e quello della gru che scaricava la sabbia dalla Poitou. Cosa che non impediva di sentire il canto degli uccelli e lo sciabordio dell'acqua.

I tre vagabondi continuavano a tenersi in disparte e soltanto il donnone seguì il commissario sotto il ponte.

La sua camicetta, che doveva essere stata rossa, era diventata di un rosa confetto.

«Come ti chiami?»

«Lea. Mi chiamano Lea la grassa...»

La cosa la faceva ridere scuotendo così i suoi seni enormi.

«Dov'eri la notte scorsa?»

«Gliel'ho detto».

«Non c'era qualcuno con te?»

«Solo Dédé, il più basso, laggiù, quello girato di spalle».

«E' il tuo amico?»

«Sono tutti miei amici».

«Dormi sempre sotto lo stesso ponte?»

«Qualche volta trasloco... Cosa cerca?»

Maigret, infatti, si era di nuovo chinato sui disparati oggetti che costituivano i beni del Dottore. Si sentiva più a suo agio, ora che i magistrati erano partiti. Si prese tutto il tempo necessario e scoprì, sotto gli stracci, una padella per friggere, una gavetta, un cucchiaio, una forchetta.

Poi provò un paio di occhiali dalla montatura in acciaio, di cui una lente era incrinata, e davanti ai suoi occhi tutto si confuse.

«Se ne serviva per leggere» spiegò Lea la grassa.

«Mi stupisce» cominciò il commissario guardandola con insistenza «non trovare...»

Lei non lo lasciò finire, si allontanò di due metri e da dietro una grossa pietra tirò fuori una bottiglia da un litro ancora mezza piena di vino violaceo.

«Ne hai bevuto?»

«Sì. Contavo di finire il resto. Comunque non sarà più buono quando tornerà il Dottore».

«Quando l'hai presa?»

«Stanotte, dopo che l'ambulanza l'ha portato via».

«Non hai toccato nient'altro?»

Con l'aria seria, sputò per terra.

«Lo giuro!»

Lui le credette. Sapeva per esperienza che i vagabondi non si derubano a vicenda. Del resto è raro che rùbino, non solo perché verrebbero subito individuati, ma per una sorta d'indifferenza.

Di fronte, sull'isola Saint-Louis, le finestre aperte davano su appartamenti confortevoli e si poteva distinguere una donna che si pettinava i capelli davanti alla toeletta.

«Sai dove comprasse il vino?»

«L'ho visto uscire più volte da un'osteria di rue de l'AveMaria. E' qui vicino. All'angolo con rue des Jardins».

«Com'era il Dottore con gli altri?»

Cercando di fargli piacere, ella rifletté.

«Non so, io... Non era molto diverso...»

«Non parlava mai della sua vita?»

«Nessuno ne parla. O uno deve essere veramente ubriaco».

«Non era mai ubriaco?»

«Mai sul serio...»

Dal mucchio di giornali che servivano al vagabondo per tenersi caldo, Maigret aveva tirato fuori un cavallino di legno colorato che aveva una zampa rotta. Non se ne stupì. Lea la grassa nemmeno.

Qualcuno scese giù per la rampa con passo elastico e silenzioso calzando scarpe di tela e si avvicinò alla chiatte belga. Teneva una rete piena di provviste in ogni mano da cui si vedevano spuntare due grossi filoni di pane e gambi di porri.

Era indubbiamente il fratello: infatti assomigliava a Jef Van Houtte, più giovane, con i lineamenti molto marcati.

Indossava dei pantaloni di tela blu e una maglia a righe bianche. Una volta sulla barca, si mise a parlare con l'altro, poi a guardare in direzione del commissario.

«Non toccare niente. Forse avrò ancora bisogno di te.

Se sapessi qualcosa...»

«Mi vede, come sono, presentarmi nel suo ufficio?»

La cosa la faceva di nuovo ridere. Indicando la bottiglia, chiese:

«Posso finirla?»

Lui fece segno di sì con il capo, quindi andò incontro a Lapointe che ritornava in compagnia di un agente in uniforme. Diede le istruzioni a costui: conservare il mucchio di cose sudicie che rappresentava la fortuna del Dottore fino all'arrivo di un tecnico del Casellario giudiziale.

Dopodiché, scortato da Lapointe, si diresse verso la Zwarde Zwaan.

«Lei è Hubert Van Houtte?»

Costui, più taciturno o più diffidente del fratello, si limitò ad annuire. «E' andato a ballare, la notte scorsa?»

«Che c'è di male?»

Aveva meno accento. Maigret e Lapointe, rimasti sul molo, dovevano alzare la testa.

«In che sala da ballo era?»

«Vicino a place de la Bastille... Una via stretta, dove ce ne sono una mezza dozzina... Quella si chiama Chez Léon».

«La conosceva già?»

«Ci sono andato più volte».

«Lei dunque non sa niente di quanto è accaduto?»

«Soltanto quello che mi ha raccontato mio fratello».

Da un fumaiolo di rame, sul ponte, usciva del fumo. La donna e il bambino erano scesi nella cabina e dal punto in cui si trovavano, il commissario e l'ispettore potevano sentire odore di cibo.

«Quando potremo ripartire?»

«Probabilmente questo pomeriggio. Appena il giudice avrà fatto firmare il verbale a suo fratello».

Anche Hubert Van Houtte, ben lavato, ben pettinato, aveva la pelle rosea, i capelli di un biondo pallido.

Poco dopo, Maigret e Lapointe attraversavano il quai des Célestins e all'angolo con la rue de l'AveMaria, trovarono un'osteria con l'insegna Petit Turin. Il gestore, in maniche di camicia, era sulla soglia. All'interno non c'era nessuno.

«Possiamo entrare?»

Costui si scansò, stupito di vedere gente come loro entrare nel suo locale. Era minuscolo e oltre al banco i consumatori avevano a disposizione soltanto tre tavoli. Le pareti erano dipinte di un verde mela. Dal soffitto pendevano salami, mortadelle, strani formaggi giallastri dalla forma di altri troppo piene.

«Cosa posso servirvi?»

«Del vino...»

«Chianti?»

Delle bottiglie ricoperte di paglia riempivano uno scaffale, ma il gestore ne prese una sotto il banco e riempì i bicchieri osservando i due uomini con sguardo incuriosito.

«Conosce un vagabondo soprannominato il Dottore?»

«Come sta? Spero non sia morto».

Si passava dall'accento fiammingo a quello italiano, dalla calma di Jef Van Houtte e del fratello Hubert alla concitazione del gestore del bar.

«E' al corrente?» chiese Maigret.

«So che gli è accaduto qualcosa la notte scorsa».

«Chi glielo ha detto?»

«Un altro vagabondo, stamattina...»

«Cosa le ha detto esattamente?»

«Che c'era stato del trambusto vicino al ponte Marie e che un'ambulanza aveva portato via il Dottore».

«Tutto qui?»

«Pare che dei battellieri l'abbiano tirato fuori dall'acqua...»

«Era qui che il Dottore comprava il vino?»

«Spesso».

«Ne beveva molto?»

«Circa due litri al giorno. Quando aveva i soldi».

«Come li guadagnava?»

«Come li guadagnano tutti. Dando una mano alle Halles o altrove. Oppure portando in giro dei cartelloni pubblicitari per la strada. A lui, facevo credito volentieri».

«Perché?»

«Perché non era un vagabondo come gli altri. Ha salvato mia moglie».

La si vedeva in cucina, grassa quasi come Lea, ma più sveglia.

«Parli di me?»

«Racconto che il Dottore...»

Allora, lei entrò nel locale asciugandosi le mani nel grembiule.

«E' vero che hanno cercato di ucciderlo? Siete della polizia? Crede che se la caverà?»

«Non si sa ancora» rispose evasivamente il commissario.

«Da cosa l'ha salvata?»

«Ebbene, se lei mi avesse visto soltanto due anni fa, non mi riconoscerebbe. Ero coperta da un eczema e la faccia era rossa come un pezzo di carne sul banco del macellaio. La cosa andava avanti da mesi e mesi. All'ambulatorio, mi facevano seguire un sacco di cure,

mi davano delle pomate che puzzavano al punto che ne ero disgustata.

Non c'era niente che servisse. Per così dire non potevo più mangiare e del resto non avevo nemmeno appetito.

Mi facevano anche delle iniezioni».

Il gestore l'ascoltava approvando.

«Un giorno che il Dottore era seduto qui, guardi, nell'angolo vicino alla porta e che io mi lamentavo con la fruttivendola, ho sentito che mi guardava in modo strano.

Poco dopo, mi ha detto con la stessa voce che avrebbe usato se avesse ordinato un bicchiere di vino:

«"Credo di poterla guarire..."

«Gli ho chiesto se fosse davvero un dottore e lui ha sorriso.

«"Non mi hanno mai tolto il permesso di esercitare la professione" ha mormorato».

«Le ha fatto una ricetta?»

«No. Mi ha chiesto un po' di soldi, duecento franchi, se mi ricordo bene, ed è andato personalmente a cercare dei sacchettini di polvere in farmacia».

«"Ne prenda uno in un bicchiere di acqua tiepida, prima dei pasti. E si lavi mattina e sera con acqua molto salata".

«Mi creda che due mesi dopo, la mia pelle era ritornata com'è ora».

«Ha curato qualcun altro?»

«Non so. Non parlava molto».

«Veniva qui ogni giorno?»

«Quasi ogni giorno, per comprare i suoi due litri».

«Era sempre solo? Non l'ha mai visto in compagnia di qualche sconosciuto?»

«No».

«Non le ha mai detto il suo vero nome o dove viveva un tempo?»

«So soltanto che ha avuto una figlia. Noi ne abbiamo una, che ora è a scuola. Una volta che lei lo guardava incuriosita, lui le ha detto:

«"Non avere paura. Anch'io ho una figlia"».

Chissà se Lapointe era stupito che Maigret attribuisse tanta importanza a quella storia del vagabondo? Sui giornali, la cosa avrebbe tutt'al più costituito una notizia di poche righe.

Ma Lapointe ignorava, poiché era troppo giovane, che in tutta la carriera del commissario era la prima volta che veniva commesso un delitto contro un vagabondo.

«Quanto le devo?»

«Non ne prende un altro? Alla salute del povero Dottore?»

Bevettero il secondo bicchiere, che l'italiano rifiutò di lasciar pagare. Poi attraversarono il ponte Marie. Pochi minuti dopo, entrarono sotto la volta grigia dell'Hôtel-Dieu. Qui, dovettero parlamentare a lungo con una donna arcigna imboscata dietro uno sportello.

«Non conosce il suo nome?»

«So solo che sui lungosenna lo chiamano il Dottore e che è stato portato qui la notte scorsa».

«La notte scorsa non c'ero. In che reparto l'hanno messo?»

«Lo ignoro. Poco fa ho telefonato a un medico interno che mi ha parlato di operazione».

«Conosce il nome del medico interno?»

«No».

Girò e rigirò le pagine di un registro, fece due o tre telefonate.

«Lei come si chiama?»

«Commissario Maigret».

Alla giovane donna quel nome non diceva niente ed al microfono ripeté:

«Commissario Maigret».

Finalmente, dopo una decina di minuti, sospirò, con l'aria di concedere loro un favore:

«Prenda la scala C. Salga al terzo piano. Troverà la caposala del piano».

Incontrarono degli infermieri, dei giovani medici, dei malati in tenuta da ospedale ed attraverso delle porte aperte, intravidero file di letti.

Al terzo piano, dovettero aspettare ancora perché la caposala era impegnata in una conversazione animata con due uomini a cui

sembrava rifiutare quello che le chiedevano.

«Non ci posso fare niente» finì col dire. «Rivolgetevi all'amministrazione. Non sono stata io a fare il regolamento».

Essi se ne andarono borbottando tra i denti frasi poco amabili e lei si voltò verso Maigret.

«Siete voi che venite per il vagabondo?»

«Commissario Maigret» ripeté lui.

La caposala cercò nella memoria. Neanche a lei quel nome diceva niente. Ci si trovava in un altro mondo di sale numerate, di reparti, di file di letti dentro enormi stanze ai piedi dei quali c'era una scheda su cui erano tracciati segni misteriosi.

«Come sta?»

«Credo che il professore Magnin se ne stia occupando in questo momento».

«E' stato operato?»

«Chi le ha parlato di operazione?»

«Non so... credevo...»

Qui, Maigret non si sentiva al suo posto e diventava timido.

«Sotto quale nome l'ha segnato?»

«Il nome che figurava sulla carta d'identità».

«Ce l'ha lei?»

«Posso mostrargliela».

Entrò in un piccolo ufficio a vetri, in fondo al corridoio, trovò subito una carta d'identità sudicia, ancora umida dell'acqua della Senna.

Cognome: Keller.

Nome: François, Marie, Florentin.

Professione: straccivendolo.

Luogo di nascita: Mulhouse, Bas-Rhin.

Secondo il documento, l'uomo aveva sessantatré anni e il suo indirizzo a Parigi era una camera ammobiliata in place Maubert, che il commissario conosceva bene e che serviva da domicilio ufficiale a un certo numero di vagabondi.

«Ha ripreso conoscenza?»

La caposala volle recuperare la carta d'identità che il commissario infilò in tasca e brontolò:

«Non è regolare. Il regolamento...»

«Keller è in una camera singola?»

«E cos'altro?»

«Mi porti da lui».

Esitò, finì per cedere.

«Dopotutto, se la vedrà lei con il professore».

Precedendoli, aprì la terza porta, dietro la quale si vedevano due file di letti tutti occupati. I malati per la maggior parte erano coricati con gli occhi aperti; due o tre, in fondo, in tenuta da ospedale, stavano in piedi e chiacchieravano sottovoce.

Accanto a uno dei letti, a metà stanza, una decina di giovani e di ragazze in camice bianco, con il capo coperto da una bustina, circondavano un uomo più basso, tarchiato, con i capelli a spazzola, anch'egli vestito di bianco, che sembrava tenere loro una lezione.

«Per ora non può disturbarlo. Vede che è occupato».

Tuttavia andò a sussurrare qualche parola all'orecchio del professore, che di lontano lanciò un'occhiata a Maigret e riprese le sue spiegazioni.

«Avrà finito tra pochi minuti. La prega di aspettarlo nel suo ufficio».

La caposala li accompagnò. La stanza non era grande e c'erano soltanto due sedie. Sulla scrivania, in una cornice d'argento, la fotografia di una donna e di tre bambini le cui teste non erano alla stessa altezza.

Maigret esitò, finì per vuotare la pipa nel posacenere pieno di mozziconi di sigaretta e per caricarne un'altra.

«Mi scusi per averla fatta aspettare, signor commissario.

Quando l'infermiera mi ha detto che lei era qui, sono rimasto un po' stupito. Dopotutto...»

Stava per dire, anche lui, che dopo tutto si trattava soltanto di un vagabondo? No.

«...Il caso è abbastanza banale, credo».

«Non so ancora nulla e spero che lei mi dia dei chiarimenti».

«Una bella frattura del cranio, ben netta, per fortuna. Il mio assistente deve averglielo detto stamattina al telefono».

«Non gli avevano ancora fatto le radiografie».

«Ora sono state fatte. Ha buone probabilità di cavarsela, perché il cervello pare non sia stato colpito».

«La frattura può essere stata prodotta da una caduta sul lungosenna?»

«Certamente no. L'uomo è stato colpito violentemente con uno strumento pesante, un martello, una chiave inglese o anche uno smontagomme».

«Ha perso conoscenza?»

«Ha talmente perso conoscenza che ora è in coma e potrebbe rimanervi per molti giorni. Come, del resto, potrebbe tornare in sé da un momento all'altro».

Maigret aveva davanti agli occhi l'immagine della sponda, del rifugio del Dottore, dell'acqua melmosa che scorreva a pochi metri e si ricordò delle parole del battelliere fiammingo.

«Mi scusi se insisto. Lei dice che ha ricevuto un colpo sulla testa. Uno solo?»

«Perché me lo chiede?»

«Può essere importante».

«Alla prima occhiata, ho pensato che forse aveva ricevuto molti colpi».

«Perché?»

«Perché un orecchio è lacerato e ha molte ferite poco profonde sul viso. Ora, che è stato rasato, l'ho esaminato da vicino».

«E ne conclude?»

«Dov'è accaduto?»

«Sotto il ponte Marie».

«Durante una rissa?»

«Pare di no. Sembra che al momento in cui è stato aggredito, l'uomo fosse coricato, addormentato. Secondo le sue considerazioni, è plausibile?»

«Assolutamente plausibile».

«E lei crede che abbia subito perso conoscenza?»

«Ne sono quasi certo. E dopo quanto mi ha detto, capisco l'orecchio lacerato e i graffi sul volto. L'hanno ritrovato nella Senna, vero? Quelle ferite secondarie indicano che invece di portarlo l'hanno trascinato sul molo. C'è della sabbia su quel molo?»

«Scaricano una barca di sabbia a pochi metri».

«Ne ho trovata nelle ferite».

«Secondo lei, dunque, il Dottore...»

«Come dice?» si stupì il professore.

«Lo soprannominano così sui lungosenna. E possibile che sia stato davvero un medico».

Era il primo medico, in trent'anni che il commissario trovava sotto i ponti. Un tempo, aveva incontrato un anziano professore di chimica di un liceo di provincia e, qualche anno dopo, una donna che aveva conosciuto il suo momento di celebrità come cavallerizza in un circo.

«Sono convinto che fosse coricato, probabilmente addormentato, quando il suo od i suoi aggressori l'hanno colpito».

«Uno solo ha colpito, poiché c'è stato un solo colpo».

«Esatto. Ha perso conoscenza, cosicché devono averlo creduto morto».

«Assolutamente plausibile».

«Invece di portarlo, l'hanno trascinato fino ai bordi della Senna e l'hanno buttato in acqua».

Il medico ascoltava gravemente, con aria pensosa.

«Regge?» insistette Maigret.

«Perfettamente».

«E dal punto di vista medico è possibile che una volta nel fiume, nella corrente che lo trascinava, si sia messo a gridare?»

Il professore si grattava la testa.

«Mi chiede molto e mi spiacerebbe rispondere troppo categoricamente. Diciamo che non lo credo impossibile.

Sotto gli effetti del contatto con l'acqua fredda...»

«Avrebbe dunque ripreso conoscenza?»

«Non necessariamente. Certi malati in coma parlano e si agitano. Si può ammettere...»

«Non ha detto nulla mentre lo visitava?»

«Gli è capitato più volte di gemere».

«Dicono che quando l'hanno tirato fuori dall'acqua avesse gli occhi aperti».

«Questo non prova nulla. Immagino che voglia vederlo.

«Venga con me».

Li portò verso la terza porta e la caposala li guardò passare con una certa aria di meraviglia e forse anche di riprovazione.

I malati, nei letti, seguivano con gli occhi il gruppetto che si fermava al capezzale di uno di loro.

«Non può vedere un granché».

Infatti, si vedevano soltanto le fasciature che circondavano la testa e il viso del vagabondo, non lasciando scoperti che gli occhi, le narici e la bocca.

«Quante possibilità ha di cavarsela?»

«Settanta per cento. Diciamo ottanta, perché il cuore è ancora forte».

«La ringrazio».

«L'avvertiremo appena riprenderà conoscenza. Lasci il suo numero di telefono alla caposala».

Faceva bene ritrovarsi fuori, vedere il sole, i passanti, un autobus giallo e rosso che sbucava i turisti sul sagrato di Nôtre-Dame.

Maigret camminava di nuovo senza dire niente, con le mani dietro la schiena e Lapointe, sentendolo preoccupato, evitava di parlare.

S'infilarono sotto la volta della Polizia giudiziaria, imboccarono la scalinata che il sole faceva apparire più polverosa, infine entrarono nell'ufficio del commissario.

Questi cominciò con l'andare a spalancare la finestra e seguì con gli occhi una fila di chiatte che discendeva la corrente.

«Bisogna mandare uno di quelli di sopra ad esaminare i suoi effetti personali».

"Quelli di sopra" erano gli specialisti del Casellario giudiziale, i tecnici, gli esperti.

«La cosa migliore sarebbe prendere il camioncino e portare via tutto».

Non temeva che altri vagabondi s'impadronissero dei pochi oggetti che appartenevano al Dottore, ma aveva più paura dei bambini ladruncoli.

«Quanto a te, vai al Genio Civile. A Parigi non devono esserci tante Peugeot 403 rosse. Prendi in considerazione quelle con due 9.

Fatti aiutare da tutti gli uomini necessari per verificare presso i proprietari».

«Capito, capo».

Una volta solo, Maigret sistemò le pipe, percorse gli appunti di servizio in pila sulla sua scrivania. Esitò, a causa del bel tempo, a pranzare alla Brasserie Dauphine, infine decise di tornare a casa.

Era l'ora in cui il sole riempiva la sala da pranzo. La signora Maigret indossava un vestito a fiori rosa che gli fece venire in mente la camicetta, quasi dello stesso rosa, di Lea la grassa.

Pensoso, mangiò il fegato di vitello al cartoccio, quando la moglie gli chiese:

«A cosa pensi?»

«Al mio vagabondo».

«Quale vagabondo?»

«Un tizio che un tempo deve essere stato un medico».

«Cos'ha fatto?»

«Niente che io sappia. Gli hanno spaccato la testa mentre dormiva sotto il ponte Marie. Dopodiché l'hanno gettato in acqua».

«E' morto?»

«Dei battellieri l'hanno ripescato in tempo».

«Cosa volevano da lui?»

«E' quello che mi chiedo. A proposito, è originario del paese di tuo cognato».

La sorella della signora Maigret abitava a Mulhouse con il marito che era ingegnere al Genio Civile. I Maigret erano andati a trovarli abbastanza spesso.

«Come si chiama?»

«Keller. François Keller».

«E' strano, ma il nome mi dice qualcosa».

«E' un nome abbastanza comune, da quelle parti».

«Se telefonassi a mia sorella?»

Lui si strinse nelle spalle. Perché no? Non ci credeva molto, ma faceva piacere a sua moglie.

Appena ebbe servito il caffè, chiamò Mulhouse, aspettò la comunicazione pochi minuti e nel frattempo ripeté sulla punta delle labbra, come chi cerca di ricordare:

«Keller. François Keller».

Il telefono squillò.

«Pronto! Pronto, sì! Sì, signorina, sono io che chiedo Mulhouse. Sei tu, Florence? Come? Sono io, sì. Ma no, non è successo niente. Da Parigi. Sono a casa. E' vicino a me che beve il caffè. Sta bene. Va tutto benissimo. Anche qui. Finalmente è arrivata la primavera.

«Come stanno i bambini? L'influenza? Io l'ho avuta la settimana scorsa. Niente di grave, no. Ascolta. Non è per questo che ti telefono. Ti ricordi per caso di un certo Keller?»

François Keller. Come? Glielo chiedo».

E rivolta a Maigret, domandò:

«Quanti anni ha?»

«Sessantaquattro anni».

«Sessantaquattro anni. Sì. Non l'hai conosciuto personalmente?»

Cosa dici? Non interrompa, signorina. Pronto!

Sì, faceva il medico. Da mezz'ora sto cercando di ricordarmi da chi ne ho sentito parlare. Credi da tuo marito?

«Sì. Aspetta. Ripeto quello che dici al mio che ha l'aria d'impazientirsi. Ha sposato una figlia Merville. Chi sono i Merville? Consigliere alla Corte? Ha sposato la figlia di un consigliere della Corte d'appello? Bene. E' morto.

Molto tempo fa. Bene. Non stupirti se ripeto tutto, altrimenti avrei paura di dimenticare qualcosa. Una vecchia famiglia di Mulhouse. Il nonno è stato sindaco e... Non sento bene. La sua statua... Non credo sia importante.

Non ha importanza se non sei sicura.

«Pronto! Keller l'ha sposata. Figlia unica. Rue du Sauvage?»

La coppia viveva in rue du Sauvage. Uno stravagante?

Perché? Non sai esattamente. Ah! sì. Capisco.

Selvatico come la sua via...»

Guardava Maigret con l'aria di dire che faceva del suo meglio.

«Sì... Sì... Non ha importanza se non è interessante.

Con lui non si sa mai. Qualche volta è un particolare senza importanza. Sì. In che anno? Dunque circa vent'anni fa. Lei ha ereditato da una zia. E lui se n'è andato. Non subito. E' vissuto con lei ancora un anno.

«Avevano figli? Una figlia? Con chi? Rousselet, prodotti farmaceutici, e vivono a Parigi».

E girata verso il telefono:

«Capisco. Ascolta. Cerca di saperne di più. Sì. Grazie.

Abbraccia tuo marito e i bambini da parte mia. Richiamami a qualunque ora. Non esco».

Un rumore di baci. Poi si rivolse a Maigret.

«Ero sicura di conoscere quel nome. Hai capito? Pare sia quel Keller, François, che era un medico e che ha sposato la figlia di un magistrato. Costui è morto poco prima del matrimonio».

«E la madre?» chiese.

Lo guardò intensamente, chiedendosi se lui parlasse con ironia.

«Non so. Florence non me ne ha parlato. Una ventina di anni fa, la signora Keller ha ereditato da una zia. Ora è molto ricca. Il dottore era uno stravagante. Hai sentito quello che ho detto? Un selvatico, secondo il termine usato da mia sorella. Hanno lasciato la loro casa per installarsi in un palazzo privato vicino alla cattedrale. E' rimasto con lei ancora un anno, poi di colpo è sparito.

«Florence telefonerà alle sue amiche, soprattutto le più vecchie, per ottenere altre informazioni. Ha promesso di richiamarmi.

«T'interessa?»

«Tutto m'interessa» sospirò lui alzandosi dalla poltrona per andare a cambiare pipa alla rastrelliera.

«Credi che la cosa ti costringerà a recarti a Mulhouse?»

«Non so ancora».

«Mi porterai?»

Si sorrisero. La finestra era aperta. Il sole li bagnava e faceva venire loro in mente le vacanze.

«A stasera. Annoterò tutto quello che mi dirà. Anche se tu ridi di noi».

Capitolo terzo

Il giovane Lapointe doveva andare in giro per Parigi in cerca delle Peugeot 403 rosse. Neanche Janvier era nell'ufficio degli ispettori, perché l'avevano chiamato dalla clinica dove ora misurava a grandi passi i corridoi, in attesa che la moglie gli desse il quarto figlio.

«Sta facendo qualcosa di urgente, Lucas?»

«Può aspettare, capo».

«Venga un attimo nel mio ufficio».

Era per mandarlo all'Hôtel-Dieu a cercare gli effetti personali del Dottore. Al mattino non ci aveva pensato.

«Probabilmente la manderanno da un ufficio all'altro e le opporranno non so quali testi amministrativi... Farà meglio a munirsi di una lettera che li impressioni, con il maggior numero di timbri possibile».

«Da chi la faccio firmare?»

«La firmi lei stesso. Con loro, sono i timbri che contano.

Vorrei anche avere le impronte digitali del suddetto François Keller. A proposito, forse è più semplice chiamarmi il direttore dell'ospedale al telefono».

Un passero, sul davanzale della finestra, li guardava agitarsi dentro a quello che per lui doveva essere un nido di uomini. Molto educatamente, Maigret annunciò la visita del brigadiere Lucas e tutto si svolse nel migliore dei modi.

«Niente lettera» annunciò riagganciando. «L'accompagneranno subito dal direttore che le farà da guida personalmente».

Poco dopo, rimase solo a sfogliare l'elenco telefonico di Parigi.

«Rousselet... Rousselet... Amédée... Arthur... Aline...»

I Rousselet erano una caterva, ma in grassetto trovò:

Laboratori René Rousselet.

I laboratori si trovavano nella Quattordicesima circoscrizione sul lato della porta di Orléans. L'indirizzo privato di questo Rousselet era nella riga sotto: boulevard Suchet, nella Sedicesima.

Erano le due e mezzo. Il tempo era ancora radiosso, dopo una folata di vento che aveva sollevato la polvere dai marciapiedi e fatto credere a un temporale.

«Pronto! Vorrei parlare con la signora Rousselet, per favore».

Una voce di donna dal tono grave e molto gradevole chiese:

«Chi parla?»

«Commissario Maigret, della Polizia giudiziaria».

Ci fu una pausa, poi:

«Può dirmi di cosa si tratta?»

«E' personale».

«Sono io la signora Rousselet».

«Lei è nata a Mulhouse e il suo nome da ragazza è Keller?»

«Sì».

«Vorrei avere un colloquio con lei il più presto possibile.

Posso passare da lei?»

«Deve annunciarmi una brutta notizia?»

«Ho soltanto bisogno di alcune informazioni».

«Quando vuole venire?»

«Il tempo di arrivare».

La udì dire a qualcuno, probabilmente a un bambino:

«Lasciami parlare, Jeannot».

La si sentiva sorpresa, incuriosita, inquieta.

«L'aspetto, signor commissario. Il nostro appartamento è al terzo piano».

Quel mattino, gli era piaciuta l'atmosfera dei lungosenna che gli aveva fatto tornare alla mente tanti ricordi e in particolare tante passeggiate con la signora Maigret, quando capitava loro di costeggiare la Senna da un capo all'altro di Parigi. Apprezzò altrettanto i viali tranquilli, le ricche case e gli alberi dei bei quartieri dove lo stava conducendo una piccola automobile della Polizia giudiziaria guidata dall'ispettore Torrence.

«Salgo con lei, capo?»

«Penso sia meglio di no».

Lo stabile aveva una porta di ferro battuto, rivestita di vetro e l'androne era in marmo bianco, l'ascensore spazioso saliva in silenzio, senza urti né cigolii. Ebbe appena il tempo di suonare il campanello che la porta si aprì e un cameriere con la giacca bianca s'impadronì del suo cappello.

«Da questa parte, prego».

Nell'ingresso c'era una palla rossa, una bambola sul tappeto, e il commissario intravide una bambinaia che spingeva in fondo al corridoio una bimetta vestita di bianco. Si aprì un'altra porta, quella di un boudoir che dava sul salone.

«Entri, signor commissario».

Maigret aveva calcolato che doveva avere circa trentacinque anni. Non li dimostrava. Era bruna, vestita con un completo leggero. Sul suo sguardo, che aveva la stessa dolcezza e la stessa morbidezza della voce, si era già posata una domanda mentre il domestico richiudeva la porta.

«Si sieda. Da quando mi ha telefonato, mi chiedo...»

Invece di entrare in merito all'argomento, il commissario chiese macchinalmente:

«Ha molti bambini?»

«Quattro. Undici, nove, sette e tre anni».

Era forse la prima volta che un poliziotto entrava in casa sua, ed ella teneva gli occhi fissi su di lui.

«Mi sono subito chiesta se fosse accaduto qualcosa a mio marito».

«E' a Parigi?»

«Non in questo momento. Partecipa ad un congresso a Bruxelles e gli ho telefonato immediatamente».

«Si ricorda di suo padre, signora Rousselet?»

Parve distendersi un po'. C'erano fiori ovunque ed attraverso le grandi finestre si scorgevano gli alberi del Bois de Boulogne.

«Me ne ricordo, sì. Benché...»

Sembrò esitare nel proseguire.

«Quando l'ha visto l'ultima volta?»

«Molto tempo fa. Avevo tredici anni».

«Abitava ancora a Mulhouse?»

«Sì. Sono venuta a Parigi dopo che mi sono sposata».

«Suo marito l'ha conosciuto a Mulhouse?»

«A La Baule, dove mia madre e io andavamo tutti gli anni».

Si udivano le voci dei bambini, grida, come degli scivoloni nei corridoi.

«Mi scusi un attimo».

Richiuse la porta dietro di sé, parlò a voce bassa, non senza energia.

«Le chiedo scusa. Oggi non sono andati a scuola e avevo promesso loro di portarli fuori».

«Riconoscerebbe suo padre?»

«Credo di sì».

Tirò fuori dalla tasca la carta d'identità del Dottore. La fotografia, secondo la data di rilascio del documento, aveva circa cinque anni. Era stata scattata con una macchinetta automatica, di quelle che si trovano nei grandi magazzini, nelle stazioni e anche in Questura.

François Keller non si era rasato per la circostanza e non aveva fatto nessuno sforzo per ripulirsi un po'. Le sue guance erano invase da una barba di due o tre centimetri che doveva tagliare di tanto in tanto con le forbici.

Cominciava ad essere stempiato e lo sguardo era neutro, indifferente.

«E' lui?»

Teneva il documento in una mano che tremava un po', si chinò per vedere meglio. Doveva essere miope.

«Non era rimasto così nella mia memoria, ma sono quasi sicura che sia lui».

Si sporse di più.

«Con una lente, potrei... Aspetti. Vado a cercarne una».

Lasciò la carta d'identità su un tavolino, sparì, ritornò pochi minuti dopo con una lente.

«Aveva una cicatrice, piccola ma profonda, sopra l'occhio sinistro. Ecco. Non la si distingue molto bene su questa foto, ma sembra che ci sia. Guardi anche lei».

Maigret guardò con la lente.

«Se ricordo bene, si ferì per causa mia. Camminavamo in campagna, una domenica. Faceva molto caldo e lungo un campo di grano c'era una quantità di papaveri.

«Volli andare a raccoglierli. Il campo era circondato da un filo di ferro. Avevo circa otto anni. Mio padre abbassò il filo per permettermi di passare. Lo teneva con il piede e lui era chinato in avanti. E' strano come riveda così bene la scena, quando ho dimenticato tante altre cose. Il suo piede scivolò e il filo, come una molla, si rialzò bruscamente colpendolo al viso.

«Mia madre temeva che l'occhio fosse stato leso.

Sanguinava molto. Camminammo in direzione di una fattoria per trovare dell'acqua e qualcosa per medicarlo.

«Gli è rimasta la cicatrice».

Parlando osservava Maigret con inquietudine e si poteva credere che ella ritardasse il momento in cui lui le avrebbe detto il motivo preciso della sua visita.

«Gli è accaduto qualcosa?»

«E' stato ferito la notte scorsa, di nuovo alla testa, ma i medici non pensano che la sua vita sia in pericolo».

«E' successo a Parigi?»

«Sì. Sulle rive della Senna. Colui o coloro che l'hanno aggredito l'hanno poi gettato in acqua».

Il commissario non l'abbandonava con lo sguardo, spiando le sue reazioni ed ella tentava di sottrarsi a quell'esame.

«Lei sa come viveva suo padre?»

«Non esattamente».

«Cosa vuole dire?»

«Quando ci ha lasciato...»

«Lei aveva tredici anni, mi ha detto. Si ricorda della sua partenza?»

«No. Un mattino, non lo vidi in casa e dal momento che ne rimasi sorpresa, mia madre mi annunciò che era partito per un lungo viaggio».

«Quando ha saputo dov'era?»

«Qualche mese dopo, mia madre mi disse che era in Africa, in mezzo alla savana, dove curava i negri».

«Era vero?»

«Immagino di sì. Del resto, in séguito, gente che l'aveva incontrato laggiù ci parlò di lui. Viveva nel Gabon, a centinaia di chilometri da Libreville».

«Vi è rimasto a lungo?»

«Molti anni in ogni caso. Alcuni, a Mulhouse, lo consideravano come una sorta di santo, Altri...»

Lui aspettò. Lei esitò.

«Altri lo trattavano da testa calda, da mezzo matto».

«E sua madre?»

«Credo che la mamma si fosse rassegnata una volta per tutte».

«Quanti anni ha, ora?»

«Cinquantaquattro. No, cinquantacinque. So che lui le lasciò una lettera, che lei non mi mostrò mai, in cui le annunciava che non sarebbe più tornato e che era pronto a facilitarle il divorzio».

«Ha divorziato?»

«No. La mamma è molto cattolica».

«Suo marito è al corrente?»

«Certo. Non gli abbiamo nascosto niente».

«Sapeva che suo padre era tornato a Parigi?»

Sbatté rapidamente le palpebre, fu sul punto di mentire, Maigret ne fu sicuro.

«Sì e no. Non l'ho mai rivisto personalmente. La mamma e io non ne avevamo la certezza. Un conoscente di Mulhouse, tuttavia, le parlò di un uomo-sandwich, incontrato in boulevard Saint-Michel, che assomigliava stranamente a mio padre. Era un vecchio amico della mamma. Pare che quando costui pronunciò il nome François, l'uomo trasalì, ma poi finse di non riconoscerlo».

«Né a lei né a sua mamma è venuto in mente di rivolgervi alla polizia?»

«A che pro? Ha scelto il suo destino. Sicuramente non era fatto per vivere con noi».

«Non si è mai chiesta niente a questo proposito?»

«Mio marito e io ne abbiamo parlato molte volte».

«E con sua madre?»

«Le ho fatto varie domande, ovviamente, prima e dopo il mio matrimonio».

«Qual è il suo punto di vista?»

«E' difficile a dirsi così, in poche frasi. Lei lo compiange.

Anch'io. Anche se mi domando a volte se lui non sia più felice così».

Con la voce più bassa, un po' imbarazzata, aggiunse:

«Ci sono delle persone che non si adattano alla vita che conduciamo. Poi, la mamma...»

Si alzò, nervosa, andò fino alla finestra, guardò un attimo fuori prima di affrontare di nuovo il commissario.

«Non ho niente da ridire su di lei. Anche lei ha il suo punto di vista sulla vita. Immagino che ciascuno abbia il suo. Il termine autoritaria è troppo forte, ma comunque ci tiene che le cose si svolgano secondo i suoi desideri».

«Dopo la partenza di suo padre, siete andate d'accordo?»

«Abbastanza. Sono comunque stata contenta di sposarmi e...»

«E di sfuggire alla sua autorità?»

«Un po'...»

Sorrise.

«Non è molto originale e tante ragazze si trovano nella stessa situazione. A mia madre piace uscire, dare ricevimenti, incontrare persone importanti. A Mulhouse, tutta la città che conta si riuniva a casa sua».

«Anche quando c'era suo padre?»

«Negli ultimi due anni, sì».

«Perché negli ultimi due anni?»

Si rammentò della lunga conversazione della signora Maigret con la sorella e se la prese un po' con se stesso perché otteneva più notizie qui di quante non ne avrebbe apprese sua moglie.

«Perché la mamma aveva ereditato da sua zia. Prima vivevamo piuttosto in ristrettezze in una casa modesta.

Non abitavamo neanche in un bel quartiere e mio padre aveva soprattutto una clientela di operai. Nessuno si aspettava quell'eredità. Poi abbiamo traslocato. La mamma ha comprato un

palazzo privato vicino alla cattedrale e certo non le spiaceva che ci fosse un blasone scolpito sopra il portone».

«Lei ha conosciuto la famiglia di suo padre?»

«No. Avevo visto suo fratello un certo numero di volte prima che venisse ucciso in guerra, in Siria, se non sbaglio, in ogni caso non in Francia».

«Il padre? La madre?»

Si udivano di nuovo le voci dei bambini, ma lei non se ne preoccupò.

«Sua madre morì di cancro quando mio padre aveva circa quindici anni. Il padre era capomastro di falegnameria e di carpenteria. Secondo la mamma, aveva una decina di operai. Un bel mattino, quando mio padre era ancora all'università, lo trovarono impiccato nell'officina e scoprirono che era sul punto di fallire».

«Suo padre poté comunque portare a termine gli studi?»

«Lavorando presso un farmacista».

«Com'era?»

«Molto dolce. So che questo non risponde alla sua domanda, ma è l'impressione che più mi ha lasciato. Molto dolce ed un po' triste».

«Litigava con sua madre?»

«Non l'ho mai sentito alzare la voce. E' vero che, quando non era in ambulatorio, passava la maggior parte del tempo a visitare i malati. Mi ricordo che mia madre gli rimproverava di non avere cura della sua persona, d'indossare sempre lo stesso vestito non stirato, di restare a volte tre giorni senza radersi. Io gli dicevo che mi pungeva con la barba quando mi baciava».

«Suppongo che lei non sappia nulla dei rapporti tra suo padre ed i suoi colleghi?»

«Quello che so, me l'ha detto la mamma. Ma con lei è difficile discernere il vero dal quasi vero. Non mente.

Arrangia la verità affinché appaia come lei la vorrebbe. Dal momento che aveva sposato mio padre, lui doveva essere una persona straordinaria.

«"Tuo padre è il miglior medico della città", mi diceva "forse uno dei migliori di Francia... Purtroppo..."»

Sorrise di nuovo.

«Indovini il séguito. Non sapeva adattarsi. Si rifiutava di fare come gli altri. Lei lasciava intendere che se mio nonno si era impiccato, non era a causa di un fallimento imminente, ma perché era nevrastenico. Aveva una figlia che ha trascorso un certo periodo in una casa di cura».

«Che ne è stato?»

«Lo ignoro. Credo che neanche mia madre lo sappia.

In ogni caso ha lasciato Mulhouse».

«Sua madre abita ancora là?»

«E' da molto tempo che vive a Parigi».

«Può darmi il suo indirizzo?»

«Quai d'Orléans, 29 bis».

Maigret sussultò ma lei non lo notò.

«Sull'isola Saint-Louis. Da quando l'isola è diventata uno dei punti più ambiti di Parigi...»

«Sa dove è stato aggredito suo padre la notte scorsa?»

«Ovviamente no».

«Sotto il ponte Marie. A trecento metri dalla casa di sua madre».

Lei aggrottò le sopracciglia, inquieta.

«E' sull'altro braccio della Senna, vero? Le finestre della mamma danno sul "lungosenna Tournelles».

«Ha un cane?»

«Perché me lo chiede?»

Durante i pochi mesi che Maigret aveva abitato in place des Vosges, mentre ristrutturavano lo stabile di boulevard Richard-Lenoir, lui e sua moglie andavano spesso a passeggiò di sera attorno all'isola Saint-Louis. A quell'ora, la gente portava a spasso il proprio cane lungo le rive o lo faceva portare da un domestico.

«La mamma ha soltanto degli uccelli. Ha orrore dei cani e dei gatti».

E cambiando argomento:

«Dove hanno trasportato mio padre?»

«All'Hôtel-Dieu, l'ospedale più vicino».

«Senz'altro vorrà che...»

«Non ora. Le chiederò forse di venire a riconoscerlo per avere una certezza assoluta sulla sua identità, ma per il momento ha la

testa e il volto fasciati».

«Soffre molto?»

«E' in coma e non si rende conto di niente».

«Perché l'hanno fatto?»

«E' quello che sto cercando di capire».

«C'è stata una rissa?»

«No. Secondo ogni probabilità l'hanno colpito mentre dormiva».

«Sotto il ponte?»

Maigret si alzò.

«Immagino che lei vada a trovare mia madre».

«Mi è difficile agire diversamente».

«Posso telefonarle per annunciarle la notizia?»

Esitò. Avrebbe preferito osservare le reazioni della signora Keller. Tuttavia, non insistette.

«La ringrazio, signor commissario. Finirà sui giornali?»

«L'aggressione a quest'ora sarà già stata annunciata in poche righe ed il nome di suo padre certamente non compare, perché io stesso l'ho appreso soltanto a metà mattina».

«La mamma insisterà perché non se ne parli».

«Farò il possibile».

Lo riaccompagnò alla porta mentre una bimetta si aggrappava alla sua gonna.

«Usciamo subito, piccola. Vai a chiedere a Nana di vestirti».

Torrence misurava a grandi passi il marciapiede davanti alla casa e la piccola macchina nera della Polizia giudiziaria faceva brutta figura tra le lunghe e brillanti automobili padronali.

«Al quai des Orfèvres?»

«No. All'isola Saint-Louis. Quai d'Orléans».

Lo stabile era antico, con un immenso portone, tenuto come un mobile di valore. Gli ottoni, la rampa delle scale, i gradini, i muri erano puliti e lucidi, senza un granello di polvere; la custode stessa, in vestito nero e grembiule bianco, aveva l'aria della domestica di una casa di benestanti.

«Ha un appuntamento?»

«No. La signora Keller aspetta la mia visita».

«Un istante, per favore».

La portineria era costituita da un saloncino che aveva più odore di cera che di cibo. La custode prese il telefono.

«Come si chiama?»

«Commissario Maigret».

«Pronto. Berthe? Vuoi dire alla signora che un certo commissario Maigret chiede di vederla? Sì, è qui. Può salire? Grazie. Può salire. Secondo piano a destra».

Maigret salendo le scale si chiese se i fiamminghi fossero ancora ormeggiati al port des Célestins o se firmato il verbale, stessero discendendo il fiume in direzione di Rouen. La porta si aprì senza che fosse stato necessario suonare. La cameriera, giovane e carina, esaminò il commissario dalla testa ai piedi come fosse stata la prima volta nella sua vita che vedeva un poliziotto in carne ed ossa.

«Da questa parte. Mi dia il cappello».

L'appartamento, dal soffitto altissimo, era decorato in stile barocco, con molti fregi dorati e mobili abbondantemente scolpiti. All'ingresso, si udiva un pigolio di pappagallini e attraverso la porta aperta della sala si scorgeva un'immensa gabbia che doveva contenerne una decina di coppie.

Attese una decina di minuti: in segno di protesta finì per accendere la pipa. E' vero che però la tolse di bocca appena la signora Keller entrò. Rimase colpito nel trovarla così minuta, così esile e giovane al tempo stesso.

Dimostrava appena dieci anni più della figlia e, vestita di nero e bianco, aveva la carnagione chiara e gli occhi del nontiscordardimé.

«Jacqueline mi ha telefonato» disse subito indicando a Maigret una poltrona dallo schienale alto e dritto, che più scomoda di così non si poteva.

Lei si sedette su uno sgabello ricoperto con una fodera antica e si teneva come dovevano averle insegnato in convento.

«Così, dunque, ha ritrovato mio marito».

«Non lo cercavamo» ribatté Maigret.

«Lo immagino. Non vedo proprio perché avreste dovuto cercarlo. Ciascuno è libero di vivere la propria vita.

E' vero che la sua vita non è in pericolo o lo ha detto per riguardo verso mia figlia?»

«Il professor Magnin gli dà ottanta probabilità su cento di ristabilirsi».

«Magnin? Lo conosco benissimo. E' venuto qui molte volte».

«Lei sapeva che suo marito era a Parigi?»

«Lo sapevo senza saperlo. Dalla sua partenza per il Gabon, circa vent'anni fa, ho ricevuto in tutto due cartoline.

Nei primi tempi del suo soggiorno in Africa».

Non recitava la commedia della moglie triste e lo guardava bene in faccia, come una donna abituata a qualunque tipo di situazione.

«E' almeno sicuro che si tratti di lui?»

«Sua figlia l'ha riconosciuto».

Le tese la carta d'identità con la fotografia. Andò a cercare degli occhiali su un cassettone, esaminò attentamente il ritratto senza che si potesse leggere alcuna emozione sul suo viso.

«Jacqueline ha ragione. Ovviamente è cambiato, ma anch'io giurerei che è François».

Levò il capo.

«E' vero che viveva a pochi passi da qui?»

«Sotto il ponte Marie».

«E io che attraverso quel ponte molte volte alla settimana, perché ho un'amica che abita proprio sull'altro lato della Senna. Si tratta della signora Lambois. Deve conoscere il suo nome. Il marito...»

Maigret non aspettò di sapere quale alta posizione occupasse il marito della signora Lambois.

«Lei non ha più rivisto suo marito dal giorno in cui lasciò Mulhouse?»

«Mai».

«Non le ha scritto né telefonato?»

«A parte le due cartoline, non ho avuto nessuna notizia.

Almeno, non direttamente».

«E indirettamente?»

«Mi è capitato d'incontrare, a casa di amici, un ex- governatore del Gabon, Pérignon, che mi chiese se fossi parente di un certo dottor Keller».

«Cosa gli rispose?»

«La verità. Mi parve imbarazzato. Dovetti strappargli le parole di bocca. Allora mi confessò che François non aveva trovato laggiù quello che cercava».

«Cosa cercava?»

«Era un idealista, capisce? Non era fatto per una vita moderna. Dopo la sua delusione a Mulhouse...»

Maigret si mostrò sorpreso.

«Mia figlia non gliene ha parlato? E' vero che lei era così giovane e che vedeva così poco suo padre! Invece di farsi la clientela che si meritava... Prende una tazza di tè?

No? Mi scusi se io la prendo davanti a lei, ma è l'ora del mio tè».

Suonò.

«Il mio tè, Berthe».

«Per una persona sola?»

«Sì. Cosa posso offrirle, commissario? Un whisky?

Niente? Come vuole. Cosa dicevo? Ah, sì. Non c'è stato qualcuno che ha scritto un romanzo intitolato il Medico dei Poveri? Oppure è il Medico di Campagna? Ebbene, mio marito era una specie di medico dei poveri e se io non avessi ereditato da mia zia, saremmo diventati altrettanto poveri. Badi che non gliene voglio. Era nella sua natura. Suo padre... Non ha importanza. Ogni famiglia ha i suoi problemi».

Suonò il telefono.

«Permette? Pronto! Sono io, sì. Alice? Sì, mia cara.

Forse sarò da te un po' in ritardo. Ma no! Anzi, benissimo.

Hai visto Laure? Viene lì? Non mi fermo al telefono perché ho una visita. Ti racconterò, sì. A più tardi».

Ritornò al suo posto sorridente.

«E' la moglie del ministro degli Interni. La conosce?»

Maigret si limitò a fare segno di no e macchinalmente si rimise la pipa in tasca. I pappagallini lo infastidivano.

Anche le interruzioni. Ora era la cameriera che serviva il tè.

«Si era messo in testa di diventare un medico ospedaliero e per due anni studiò molto per preparare il concorso...

Se conosce Mulhouse, le diranno che fu un'ingiustizia palese. François era certamente il migliore, il più in gamba. E là, credo che

sarebbe stato al suo posto. Come sempre, fu nominato il protetto di un grande primario...

Non era una buona ragione per abbandonare tutto».

«Fu in seguito a quella delusione...»

«Credo di sì. Lo vedeo così poco! Quando era in casa, si rinchiedeva nel suo studio. Era sempre stato un selvatico, ma da quel momento sembrò perdere la calma.

Non voglio parlare male di lui. Neanche mi sognai di divorziare quando nella sua lettera me lo propose».

«Beveva?»

«Gliel'ha detto mia figlia?»

«NO».

«Si mise a bere, sì. Badi che non l'ho mai visto ubriaco.

Ma aveva sempre una bottiglia nel suo ambulatorio e spesso fu visto uscire da piccole osterie che un uomo della sua posizione solitamente non frequenta».

«Aveva incominciato a parlarmi del Gabon».

«Credo che volesse diventare una specie di dottor Schweitzer. Capisce? Andare a curare i negri nella savana, mettere su un ospedale, vedere il meno possibile i bianchi, la gente del suo ceto».

«E' rimasto deluso?»

«Da quanto mi ha confidato il governatore a malincuore, è riuscito a inimicarsi l'amministrazione ed anche le grandi compagnie. Forse a causa del clima, ha continuato a bere sempre più. Non creda che io le dica questo perché sia gelosa. Non lo sono mai stata. Laggiù, viveva in una capanna indigena, con una negra, e pare che abbia anche avuto dei figli».

Maigret guardava i pappagallini nella gabbia attraversata da un raggio di sole.

«Gli hanno fatto capire che quello non era il suo posto».

«Vuole dire che l'hanno espulso dal Gabon?»

«Più o meno. Non so con esattezza come vadano queste cose ed il governatore è rimasto abbastanza vago.

Comunque se n'è andato».

«Quanto tempo fa un suo amico lo incontrò in boulevard Saint-Michel?»

«Mia figlia gliene ha parlato? Badi che non ho alcuna certezza. L'uomo che indossava sulla schiena un cartellone pubblicitario per un ristorante del quartiere assomigliava a François e pare che abbia avuto un sussulto quando il mio amico lo chiamò per nome».

«Non gli parlò?»

«François lo guardò come se non lo conoscesse. E' tutto quello che so».

«Come ho detto prima a sua figlia, non posso chiederle di venire a riconoscerlo in questo momento, a causa delle fasciature che gli coprono il volto. Appena si sarà verificato un miglioramento...»

«Non crede che sia penoso?»

«Per chi?»

«E' a lui che penso».

«E' necessario che accertiamo la sua identità».

«Ne sono quasi sicura. Se non altro per la cicatrice.

Era una domenica d'agosto...»

«LO SO».

«In questo caso, non vedo cos'altro potrei dirle».

Maigret si alzò, desideroso di essere fuori e di non sentire più il cicaleccio dei pappagallini.

«Immagino che i giornali...»

«I giornali ne parleranno il meno possibile, glielo prometto».

«Non è tanto per me quanto per mio genero. In affari è sempre spiacevole. Badi che è al corrente e che ha capito benissimo. Davvero non vuole prendere qualcosa?»

«La ringrazio».

E sul marciapiede, disse a Torrence:

«Dove possiamo trovare un piccolo caffè tranquillo?

Ho una sete!»

Un bicchiere di birra ben fredda, con la schiuma vellutata.

Trovarono il caffè, che più tranquillo non si poteva, pieno d'ombra, ma la birra, ahimè! era tiepida e insipida.

Capitolo quarto

«La lista è sulla sua scrivania», disse Lucas che come sempre aveva lavorato con minuziosità.

C'erano addirittura diverse liste, battute a macchina.

Innanzitutto quella di oggetti vari il tecnico del Casellario giudiziale li aveva catalogati sotto la voce relitti che sotto il ponte Marie costituivano i beni mobili e immobili del Dottore. Tutto, vecchie casse, la macchinina da bambino, le coperte bucate, i giornali, la padella per friggere, la gavetta, le Orazioni funebri di Bossuet e il resto ora si trovava su, in un angolo del laboratorio.

La seconda lista era quella dei vestiti che Lucas aveva preso all'Hôtel-Dieu e infine un terzo elenco esponeva in modo particolareggiato il contenuto delle tasche.

Maigret preferì non leggerlo ed era buffo vederlo, nella luce del sole che tramontava, aprire il sacchetto di carta marrone, di cui il brigadiere si era servito per quei minuti oggetti. Aveva un po' l'aria di un bambino che apre un pacco sorpresa aspettandosi di scoprire chissà quale tesoro.

Ne estrasse innanzitutto uno stetoscopio in cattivo stato e lo posò sul suo sottomano.

«Era nella tasca di destra della giacca» commentò Lucas.

«Mi sono informato all'ospedale. Non funziona più».

Perché, in questo caso, François Keller l'aveva addosso?

Nella speranza di ripararlo? Non era piuttosto un ultimo simbolo della sua professione?

Venne fuori poi un coltellino tascabile a tre lame, con il cavatappi, il cui manico di corno era incrinato. Come il resto, doveva provenire da qualche bidone delle immondizie.

Una pipa in erica dal cannetto aggiustato con un fil di ferro.

«Tasca di sinistra» recitò Lucas. «E' ancora umida».

Maigret la annusò macchinalmente.

«Niente tabacco?» chiese.

«Troverà dei mozziconi di sigarette in fondo al sacchetto. Si sono talmente inzuppati che ne è rimasta una poltiglia».

Si poteva immaginare l'uomo che si fermava sul marciapiede e si chinava per raccogliere un mozzicone, toglieva la carta e infilava il tabacco nella pipa. Maigret non lo dimostrava ma in fondo gli faceva piacere che il Dottore fumasse la pipa. Né la figlia né la moglie gli avevano parlato di quel particolare.

Dei chiodi, delle viti. Per fare che? Il vagabondo li raccoglieva durante i suoi giri e se li cacciava in tasca senza pensare alla loro utilità, li considerava probabilmente dei talismani.

La prova fu data da altri tre oggetti meno utili ancora per una persona che dorme sotto i lungosenna circondandosi il petto con la carta di giornale per combattere il freddo: tre biglie, quelle di vetro in cui si vedono i filamenti gialli, rossi, blu e verdi, che si scambiano tra bambini contro cinque o sei biglie ordinarie e che ci si diverte a far luccicare al sole.

Era quasi tutto, a parte qualche moneta e, in una bustina di pelle, due biglietti da cinquanta franchi che l'acqua della Senna aveva appiccicato l'uno all'altro.

Maigret tenne una biglia in mano e durante il resto della conversazione la fece ruotare tra le dita.

«Hai preso le impronte?»

«Gli altri malati mi guardavano con interesse. Sono andato su al Casellario giudiziale e le hanno confrontate con le schede dattiloskopiche».

«Risultato?»

«Nulla. Keller non ha mai avuto a che fare con noi o con la giustizia».

«Ha ripreso conoscenza?»

«No. Quando ero là, aveva gli occhi socchiusi, ma sembrava non vedere niente. Il respiro era un po' sibilante.

Di tanto in tanto emetteva un gemito».

Prima di tornare a casa, il commissario firmò la posta.

Nonostante l'aria preoccupata, c'era comunque una certa leggerezza nel suo umore come quel giorno nel cielo di Parigi. Fu inavvertitamente che al momento di lasciare l'ufficio infilò una biglia in tasca?

Era martedì, dunque il giorno dei maccheroni al gratin.

A parte il bollito di manzo al giovedì, i pasti degli altri giorni variavano di settimana in settimana. Ma da anni, senza ragione, la cena del martedì era consacrata ai maccheroni gratinati, farciti con prosciutto tritato minutamente e qualche volta un tartufo tagliato ancora più fine.

Anche la signora Maigret era di umore vivace, e dallo scintillio delle sue pupille lui capì che aveva qualche novità da annunciaragli. Non le disse subito che aveva visto Jacqueline Rousselet e la signora Keller.

«Ho fame!»

Lei aspettava le sue domande. Lui non le chiese niente fino a quando non furono seduti a tavola davanti alla finestra aperta. L'aria era bluastra e sullo sfondo del cielo si vedeva ancora qualche striscia rossa.

«Tua sorella ti ha richiamato?»

«Credo che se la sia cavata bene. Deve avere passato il pomeriggio a telefonare a tutte le sue amiche».

Aveva un pezzetto di carta con degli appunti accanto al piatto.

«Ti ripeto quello che mi ha detto?»

I rumori della città davano uno sfondo sonoro alla loro conversazione e si udiva la sigla del telegiornale provenire dalla casa dei vicini.

«Non guardi le notizie?»

«Preferisco ascoltarti».

Per due o tre volte, mentre lei parlava, lui si mise la mano in tasca per giocare con la biglia.

«Perché sorridi?»

«Così... Ti ascolto».

«Innanzitutto, so da dove proviene la fortuna che la zia ha lasciato in eredità alla signora Keller. E' una storia abbastanza lunga. Vuoi che te la racconti nei particolari?»

Lui fece segno di sì con la testa, continuando a mangiare i maccheroni croccanti.

«Faceva l'infermiera e a quarant'anni era ancora nubile».

«Abitava a Mulhouse?»

«No, a Strasburgo. Era la sorella della madre della signora Keller. Mi segui?»

«Sì».

«Lavorava in ospedale. Là, ogni primario dispone di alcune stanze per i propri pazienti privati. Un giorno, poco tempo prima della guerra, dovette curare un uomo di cui in séguito si è parlato molto in Alsazia, un certo Lemke, che faceva il ferravecchio e che, già ricco, aveva una brutta reputazione. Si sosteneva, infatti, che non disdegnasse dedicarsi all'usura».

«Si sposarono?»

«Come lo sai?»

Maigret si pentì di rovinarle il racconto.

«Lo indovino dalla tua espressione».

«Si sposarono, sì. Aspetta il séguito. Durante la guerra, lui continuò il suo commercio di metalli non ferrosi.

Lavorò con i tedeschi e accumulò un patrimonio considerevole.

Mi dilungo troppo? Ti annoi?»

«Anzi. Cosa accadde alla Liberazione?»

«Le Forze francesi dell'Interno cercarono Lemke per fucilarlo dopo avergli fatto restituire il malfatto. Non lo trovarono. Nessuno sapeva dove si fosse nascosto.

Comunque lui e sua moglie riuscirono a raggiungere la Spagna e da lì poterono imbarcarsi per l'Argentina. Un filandiere di Mulhouse incontrò Lemke per la strada. Ancora un po' di maccheroni?»

«Volentieri. Un po' di crosta».

«Non so se lavorasse ancora o se i due viaggiassero per piacere. Un giorno, presero l'aereo per il Brasile e l'apparecchio si schiantò sulle montagne. L'equipaggio morì insieme a tutti i passeggeri. Ora, proprio perché Lemke e sua moglie sono morti in una catastrofe, l'eredità è andata alla signora Keller, che non se l'aspettava.

In linea di principio, il denaro doveva andare alla famiglia del marito. Sai perché i Lemke invece non hanno avuto nulla e la nipote

di sua moglie ha ottenuto tutta l'eredità?»

Barò, fece segno di no. In realtà, aveva capito.

«Pare che quando un uomo e la moglie sono vittime di uno stesso incidente, senza che si possa stabilire quale dei due sia morto per primo, la legge ritiene che la moglie sia sopravvissuta al marito, se non altro per pochi istanti. I medici sostengono che noi siamo più dure a morire, cosicché la zia ha ereditato per prima e il patrimonio è andato a sua nipote. Ecco».

Era contenta, soprattutto fiera di sé.

«In fin dei conti, il dottor Keller è diventato un vagabondo un po' perché un'infermiera ha sposato un ferravecchio all'ospedale di Strasburgo e perché un aereo si è schiantato sulle montagne dell'America del Sud. Se sua moglie non fosse diventata ricca da un giorno all'altro, se avessero continuato ad abitare in rue du Sauvage, se...

Capisci cosa intendo? Non credi che sarebbe rimasto a Mulhouse?»

«Può darsi».

«Ho anche alcune informazioni su di lei, ma ti avverto che sono pettegolezzi e mia sorella non si prende la responsabilità».

«Dimmele ugualmente».

«E' una persona attiva, sempre in movimento, che adora la mondanità e si dedica ad una vera e propria caccia alla gente importante. Partito il marito, si è data alla pazza gioia, organizzando grandi cene più volte alla settimana.

E' diventata così la ninfa Egeria del prefetto Badet la cui moglie, che poi è morta, era invalida. Le malelingue sostengono che fosse la sua amante e che abbia avuto altri uomini, tra gli altri un generale di cui ho dimenticato il nome».

«L'ho vista».

La signora Maigret rimase delusa? Non lo lasciò trasparire.

«Com'è?»

«Come l'hai appena dipinta. Una giovane signora vivace, nervosa, molto curata, che non dimostra la sua età e che adora i pappagallini».

«Perché parli di pappagallini?»

«Perché il suo appartamento ne è pieno».

«Vive a Parigi?»

«Sull'isola Saint-Louis, a trecento metri dal ponte Marie sotto il quale dormiva suo marito. A proposito, lui fumava la pipa».

Tra i maccheroni e l'insalata, aveva tirato fuori la biglia dalla tasca e la faceva rotolare sulla tovaglia.

«Cos'è?»

«Una biglia. Il Dottore ne possedeva tre».

Guardò il marito con attenzione.

«Ti piace, vero?»

«Credo di cominciare a capirlo».

«Capisci come un uomo simile diventi un vagabondo?»

«Forse. E' vissuto in Africa, unico bianco lontano dalle città e dalle autostrade. Anche là è rimasto deluso».

«Perché?»

Non era difficile da spiegare alla signora Maigret, che aveva passato la sua vita nell'ordine e nella pulizia?

«Quello che cerco d'indovinare» continuò lui con voce tenue «è in cosa possa essere stato colpevole».

Lei aggrottò le sopracciglia.

«Cosa intendi? E' lui che hanno stordito e gettato nella Senna, no?»

«E' la vittima, è vero».

«Allora? Perché dici...»

«I criminologi, in particolare i criminologi americani, hanno una teoria a questo proposito, forse non è poi così eccessiva quanto possa sembrare».

«Quale teoria?»

«Che su dieci delitti, ce ne sono almeno otto in cui la vittima condivide in larga misura la responsabilità dell'assassino».

«Non capisco».

Lui guardava la biglia come affascinato.

«Prendiamo una donna e un uomo geloso che litigano.

L'uomo rivolge dei rimproveri alla donna che lo prende in giro».

«Capita».

«Supponiamo che lui abbia un coltello in mano e che le dica:

«"Stai attenta. La prossima volta, ti ammazzo"».

«Anche questo può capitare».

Non nel suo universo!

«Ora immagina che lei gli dica:

«"Non oserai. Non ne sarai capace"».

«Ho capito».

«Ebbene, in molti drammi passionali, succede. Prima parlavi di Lemke che ha fatto la sua fortuna per metà grazie all'usura spingendo i suoi clienti alla disperazione e per metà trafficando con i tedeschi. Saresti rimasta sorpresa se avessi saputo che l'avevano assassinato?»

«Il dottore...»

«Pare non facesse male a nessuno. Viveva sotto i ponti, beveva vino rosso dalla bottiglia e passeggiava per le strade con un cartellone pubblicitario sulla schiena».

«Vedi?»

«Tuttavia, qualcuno è sceso sulla riva durante la notte e approfittando del suo sonno, gli ha assestato sulla testa un colpo che avrebbe potuto essere mortale, dopodiché l'ha trascinato fino alla Senna da cui l'hanno salvato per miracolo. Questo qualcuno aveva una ragione. In altre parole, il Dottore gli aveva dato coscientemente o meno un motivo per sopprimerlo».

«E' ancora in coma?»

«Sì».

«Speri che quando potrà parlare ne ricaverai qualche cosa?»

Lui si strinse nelle spalle e cominciò a caricare la pipa.

Poco dopo, spensero la luce e si sedettero davanti alla finestra ancora aperta.

Fu una serata tranquilla e mite, con lunghe pause tra le frasi, cosa che non impediva loro di sentirsi molto vicini l'uno all'altra.

Quando Maigret arrivò in ufficio, la mattina dopo, il tempo era radioso come il giorno precedente e sugli alberi i puntini verdi avevano già fatto posto a vere foglie ancora sottili e tenere.

Il commissario si era appena seduto davanti alla scrivania che entrò un Lapointe tutto arzillo.

«Ho due tizi per lei, capo».

Era fiero e impaziente come la signora Maigret la sera prima.

«Dove sono?»

«Nella sala d'aspetto».

«Chi sono?»

«Il proprietario della Peugeot rossa e l'amico che lo accompagnava lunedì sera. Non ho alcun merito. Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, esistono poche 403 rosse a Parigi e ce ne sono soltanto tre la cui targa d'immatricolazione ha due 9. Una delle tre è in riparazione da otto giorni e l'altra si trova in questo momento a Cannes con il suo proprietario».

«Hai interrogato i due uomini?»

«Ho fatto loro soltanto due o tre domande. Ho preferito che li vedesse lei personalmente. Vado a chiamarli?»

C'era qualcosa di misterioso nell'atteggiamento di Lapointe, come se riservasse a Maigret un'altra sorpresa.

«Vai».

Aspettò, seduto davanti alla scrivania, sempre con una biglia multicolore in tasca, come un talismano.

«Il signor Jean Guillot» annunciò l'ispettore facendo entrare il primo.

Era un uomo sulla quarantina, di taglia media, vestito con una certa ricercatezza.

«Il signor Hardoin, disegnatore industriale».

Costui era più alto, più magro, di pochi anni più giovane, e Maigret si accorse ben presto che balbettava.

«Sedetevi, signori. Da quanto mi hanno detto, uno di voi è il proprietario di una Peugeot di colore rosso».

Fu Jean Guillot ad alzare la mano, non senza una certa fierezza.

«E' la mia macchina» disse. «L'ho comprata all'inizio dell'inverno».

«Dove abita, signor Guillot?»

«In rue de Turenne, non lontano da boulevard du Temple».

«La sua professione?»

«Agente d'assicurazioni».

Lo impressionava un po' trovarsi in un ufficio della Polizia giudiziaria ed essere interrogato da un commissario capo, ma non

sembrava spaventato. Si guardava attorno con curiosità, come per poter dare in seguito dei particolari agli amici.

«E lei, signor Hardoin?»

«Ab... ab... abito ne... ne... nella stessa ca... casa».

«Il piano sopra il nostro» lo aiutò Guillot.

«E sposato?»

«Sca... sca... scapolo».

«Io sono sposato e ho due figli, un maschio e una femmina» disse ancora Guillot che non aspettava le domande.

Lapointe, in piedi vicino alla porta, sorrideva vagamente. Si sarebbe detto che i due uomini, ognuno sulla propria sedia, ognuno con il cappello sulle ginocchia, formassero un duetto.

«Siete amici?»

Risposero insieme, per quanto il balbettio di Hardoin lo permettesse:

«Davvero buoni amici».

«Conoscete François Keller?»

Si guardarono sorpresi, come se udissero quel nome per la prima volta. Fu il disegnatore a chiedere:

«C... chi... è?»

«E' stato per molto tempo medico a Mulhouse».

«Non ho mai messo piede a Mulhouse» affermò Guillot.

«Sostiene di conoscermi?»

«Cosa avete fatto lunedì sera?»

«Come ho già detto al suo ispettore, non immaginavo che fosse vietato...»

«Mi racconti in modo particolareggiato cos'ha fatto».

«Quando tornai dal lavoro, verso le otto avevo fatto il giro della periferia ovest mia moglie mi attirò in un angolo perché i bambini non sentissero e mi annunciò che Nestor...»

«Chi è Nestor?»

«Il nostro cane. Un alano. Aveva dodici anni ed era dolcissimo con i bambini, che per così dire aveva visto nascere. Quando erano in fasce, si sdraiava ai piedi della culla e guai se osavo avvicinarmi».

«Sua moglie dunque le annunciò...»

Lui continuò imperturbabile:

«Non so se lei abbia mai avuto un alano. Generalmente, vivono meno degli altri cani, mi chiedo perché. E negli ultimi tempi hanno quasi tutti gli acciacchi degli uomini.

Da qualche settimana, Nestor era quasi paralizzato e io avevo proposto di portarlo dal veterinario perché gli facesse un'iniezione. Mia moglie non aveva voluto.

Quando rientrai, lunedì, il cane era in agonia e affinché i bambini non vedessero quello spettacolo, mia moglie andò a cercare il nostro amico Lucien che l'aiutò a trasportarlo a casa sua».

Maigret guardò Lapointe, che ammiccò.

«Salii subito da Hardoin per sapere come stava la bestia.

Il povero Nestor stava per morire. Telefonai a casa del veterinario dove mi risposero che il dottore era a teatro e non sarebbe tornato prima di mezzanotte. Passammo più di due ore a guardarla morire. Mi sedetti per terra e il cane posò la testa sulle mie ginocchia. Il suo corpo era agitato da tremiti convulsi».

Hardoin approvò con la testa e cercò d'intervenire.

«Lui... lui...»

«E' morto alle dieci e mezzo» lo interruppe l'assicuratore.

«Scesi ad avvisare mia moglie. Rimasi nel mio appartamento dove i bambini dormivano mentre lei andò a vedere Nestor un'ultima volta. Mangiai un boccone, perché non avevo cenato. Confesso di avere poi bevuto due bicchieri di cognac per tirarmi su e quando mia moglie ritornò, presi la bottiglia per offrirne un po' ad Hardoin che era impressionato quanto me».

Un piccolo dramma, tutto sommato, ai margini di un altro dramma.

«Allora ci chiedemmo cosa fare del cadavere. Avevo sentito dire che esiste un cimitero dei cani, ma credo costi caro e inoltre non posso permettermi di perdere una giornata di lavoro per occuparmene. Quanto a mia moglie, non ha tempo».

«Insomma...» fece Maigret.

«Insomma...»

E Guillot rimase in sospeso, avendo perduto il filo del discorso.

«N... n... noi...»

«Non volevamo lasciarlo in un terreno abbandonato.

Ha idea della misura di un alano? Coricato nella sala da pranzo di Hardoin, sembrava ancora più grande e più impressionante. Insomma...»

Era contento di tornare a quel punto.

«Insomma, decidemmo di buttarlo nella Senna. Andai a casa nostra a cercare un sacco di patate. Non era abbastanza grande e le zampe uscivano fuori. Faticammo per portare giù la bestia e metterla nel bagagliaio della macchina».

«Che ora era?»

«Le undici e dieci».

«Come lo sa che erano le undici e dieci?»

«Perché la custode non dormiva ancora. Ci vide passare e ci chiese cos'era accaduto. Glielo spiegai. La portineria era aperta: macchinalmente guardai l'orologio che segnava le undici e dieci».

«Le annunciò che sarebbe andato a buttare il cane nella Senna? Vi recaste direttamente sul quai des Célestins?»

«Era il più vicino».

«Vi ci vollero pochi minuti per arrivare. Suppongo che non vi siate fermati per strada».

«Non all'andata. Prendemmo la via più breve. Impiegammo non più di cinque minuti. Esitai a scendere giù per la rampa con la macchina. Dal momento che non vidi nessuno, mi arrischiai».

«Dunque non erano ancora le undici e mezzo».

«Certamente no. Vede... Prendemmo il sacco e lo scaraventammo nella corrente».

«Sempre senza vedere nessuno?»

«Sì».

«C'era una chiatte nelle vicinanze?»

«E' vero. Notammo anche una luce all'interno».

«Ma non vedeste il battelliere?»

«No».

«Non andaste fino al ponte Marie?»

«Non avevamo alcun motivo di andare più lontano.

Gettammo Nestor in acqua il più vicino possibile all'automobile».

Hardoin approvava, ogni tanto apriva la bocca per piazzare una parola, poi scoraggiato, la richiudeva.

«Cosa accadde in séguito?»

«Partimmo. Una volta su...»

«Vuole dire sul quai des Célestins?»

«Sì. Non mi sentii molto bene e mi ricordai che non c'era più cognac nella bottiglia. La serata mi aveva molto provato. Nestor era come uno di famiglia. In rue de Turenne, proposi a Lucien di bere un bicchiere e ci fermammo davanti a un caffè che fa angolo con rue des Francs-Bourgeois, vicino a place des Vosges».

«Beveste di nuovo del cognac?»

«Sì. Anche qui c'era un orologio e lo guardai. Il gestore mi fece notare che era avanti di cinque minuti. Era mezzanotte meno venti».

Ripeté con aria afflitta:

«Le giuro che non sapevo fosse vietato. Si metta al mio posto. Soprattutto con i bambini, ai quali volevo evitare quello spettacolo. Non sanno ancora che il cane è morto. Abbiamo detto loro che se n'era andato e che magari qualcuno lo avrebbe trovato».

Senza rendersene conto, Maigret aveva tirato fuori la biglia dalla tasca e la maneggiava tra le dita.

«Suppongo che mi abbiate detto la verità».

«Perché dovrei mentire? Se c'è una multa da pagare, sono pronto a...»

«A che ora siete tornati a casa?»

I due uomini si guardarono con un certo imbarazzo.

Hardoin aprì la bocca una volta di più e ancora una volta fu Guillot a rispondere.

«Tardi. Verso l'una del mattino».

«Il caffè di rue de Turenne è rimasto aperto fino all'una del mattino?»

Era un quartiere che Maigret conosceva bene, dove tutto chiudeva a mezzanotte, anche prima.

«No. Siamo andati a prendere un ultimo bicchiere in place de la République».

«Ervate ubriachi?»

«Lei sa come vanno queste cose. Uno beve perché è emozionato. Un bicchiere. Poi un altro...»

«Non siete tornati lungo la Senna?»

Guillot assunse un'aria sorpresa, guardò il suo amico come per chiedergli di aggiungere la sua testimonianza.

«Mai! Per fare che?»

Maigret si voltò verso Lapointe.

«Portali nell'altra stanza e regista la loro deposizione.

Vi ringrazio, signori. Non ho bisogno di aggiungere che tutto quello che mi avete detto verrà verificato».

«Giuro di avere detto la verità».

«Anch... anch... anch'io».

Sembrava una farsa. Maigret restò solo nel suo ufficio, piantato davanti alla finestra aperta, con una biglia di vetro in mano. Sognante, guardò la Senna che scorreva al di là degli alberi, le barche che passavano, le macchie chiare dei vestiti delle donne sul ponte Saint-Michel.

Finì per risedersi e per chiedere al telefono l'Hôtel-Dieu.

«Mi passi la caposala del reparto di chirurgia».

Ora che lo aveva visto insieme al primario e che aveva ricevuto istruzioni, era tutta latte e miele.

«Stavo proprio per telefonarle, signor commissario. Il professore Magnin l'ha appena visitato. Lo trova molto meglio di ieri sera e spera che si possano evitare le complicanze. E' quasi un miracolo».

«Ha ripreso conoscenza?»

«Non completamente, ma comincia a guardarsi intorno con interesse. E' difficile sapere se si rende conto delle sue condizioni e del posto in cui si trova».

«Ha sempre le fasciature?»

«Non sul volto».

«Crede che oggi riprenderà conoscenza?»

«Potrebbe accadere da un momento all'altro. Vuole che l'avverta quando parlerà?»

«No. Vengo lì».

«Ora?»

Sì, ora. Aveva fretta di conoscere l'uomo che aveva visto soltanto con la testa bendata. Passò nell'ufficio degli ispettori, dove Lapointe stava battendo a macchina la deposizione dell'assicuratore e del suo amico balbuziente.

«Vado all'Hôtel-Dieu. Non so quando tornerò».

Era a due passi. Vi si recò da vicino di casa, senza affrettarsi, con la pipa tra i denti, le mani dietro la schiena, rimuginando pensieri piuttosto sfocati.

Quando arrivò all'Hôtel-Dieu, trovò Lea la grassa, sempre con la sua camicetta rosa, che si allontanava dallo sportello con aria contrariata. Si precipitò verso di lui.

«Sa, signor commissario, non solo m'impediscono di vederlo, ma rifiutano di darmi sue notizie. E' già abbastanza se non hanno chiamato un agente per mettermi alla porta. Lei ha notizie?»

«Mi hanno appena detto che sta molto meglio».

«Pensano che se la caverà?»

«E' probabile».

«Soffre molto?»

«Non credo che se ne accorga. Immagino che gli abbiano fatto delle iniezioni».

«Ieri, alcuni uomini in borghese sono venuti a cercare le sue cose personali. Erano dei suoi?»

Lui rispose affermativamente ed aggiunse sorridendo:

«Non temere. Gli verrà resa ogni cosa».

«Non ha ancora idea di chi possa averlo fatto?»

«E tu?»

«Da quindici anni che vivo sui lungosenna, è la prima volta che qualcuno se la prende con un vagabondo.

Innanzitutto siamo persone inoffensive, lei deve saperlo meglio di chiunque altro».

La parola le piaceva e la ripeté:

«Inoffensive. Non ci sono mai risse. Ciascuno rispetta la libertà degli altri. Se non si rispettasse la libertà degli altri, perché si dormirebbe sotto i ponti?»

Maigret la guardò con più attenzione, notò che i suoi occhi erano un po' rossi, il suo colorito più animato del giorno prima.

«Hai bevuto?»

«Un cicchetto stamattina».

«Cosa dicono i tuoi amici?»

«Non dicono niente. Quando si è visto di tutto, non ci si diverte più a fare pettegolezzi».

Dal momento che Maigret stava per varcare la soglia, lei gli chiese:

«Posso aspettare che lei esca per avere sue notizie?»

«Forse sarà una cosa lunga».

«Non fa niente. Essere qui o altrove...»

Ritrovò il suo buon umore, il suo sorriso infantile.

«Non avrebbe una sigaretta?»

Lui le mostrò la pipa.

«Allora, un pizzico di tabacco. In mancanza di sigarette, mastico».

Il commissario prese l'ascensore insieme a un malato disteso su una barella e a due infermieri. Al terzo piano, trovò la caposala che usciva da una stanza.

«Sa già dove si trova. La raggiungo tra un istante. Mi chiamano dal pronto soccorso».

Gli sguardi dei malati distesi nel loro letto si voltarono verso di lui, come il giorno prima. Avevano l'aria di riconoscerlo. Con il cappello in mano, Maigret si diresse verso il letto del dottor Keller, e scoprì finalmente un volto su cui era rimasto soltanto qualche cerotto.

L'uomo, che avevano rasato il giorno prima, assomigliava a malapena alla fotografia. Aveva i tratti scavati, il colorito smorto, le labbra sottili e pallide. Quello che colpì di più Maigret fu di trovarsi all'improvviso di fronte a uno sguardo.

Non c'erano dubbi: il Dottore lo guardava e non era lo sguardo di un uomo che non ha conoscenza.

Il silenzio lo metteva a disagio. D'altra parte, non sapeva cosa dire. C'era una sedia vicino al letto e si sedette, quindi mormorò con voce imbarazzata:

«Si sente meglio?»

Capitolo quinto

Maigret parlava raramente a sua moglie di un'indagine in corso. Il più delle volte, d'altronde, non ne discuteva con i suoi collaboratori più prossimi a cui si limitava a dare le istruzioni. Dipendeva dal suo modo di lavorare, di cercare di capire, di assorbire a poco a poco la vita della gente che il giorno prima non conosceva.

«Cosa ne pensa, Maigret?» gli aveva sovente chiesto un giudice istruttore durante un sopralluogo del procuratore o una ricostruzione.

Al Palazzo, si ripeteva la sua invariabile risposta:

«Io non penso mai, signor giudice».

E qualcuno aveva replicato un giorno:

«Lui s'impregna...»

Era vero in certo qual modo e le parole erano troppo precise per lui, cosicché preferiva tacere.

Questa volta era diverso, per lo meno con la signora Maigret, forse perché, grazie a sua sorella che abitava a Mulhouse, gli aveva dato una mano. Sedendosi a tavola per pranzare, lui annunciò:

«Stamattina ho fatto la conoscenza di Keller».

Lei ne fu sorpresa. Non solo perché ne parlava per primo, ma a causa del tono vispo. Non era la parola esatta.

Non era neanche arzillo. C'era però una certa leggerezza, un certo buon umore nella sua voce, nei suoi occhi.

Per una volta, i giornali non lo tormentavano e il sostituto e il giudice lo lasciavano tranquillo. Un vagabondo era stato aggredito sotto il ponte Marie, quindi gettato nelle acque della Senna, ma se l'era miracolosamente cavata e il professor Magnin non si capacitava della sua facoltà di recupero.

Tutto sommato, era un delitto senza vittima, si sarebbe quasi potuto dire senza assassino, e nessuno si preoccupava del Dottore, se non Lea la grassa e forse due o tre barboni.

Ora, Maigret si interessava di questo caso come se fosse stato un dramma che appassionava tutta la Francia.

Pareva farne una questione personale e dal modo in cui aveva annunciato la sua conversazione con Keller, si sarebbe potuto credere che si trattasse di qualcuno che lui e sua moglie desideravano incontrare da molto tempo.

«Ha ripreso conoscenza?» chiese la signora Maigret evitando di manifestare troppo interesse.

«Sì e no. Non ha pronunciato una parola. Si è limitato a guardarmi, ma sono convinto che non ha perso una parola di quello che gli ho detto. La caposala non è dello stesso parere. Sostiene che sia ancora abbrutito dagli intrugli che gli hanno dato e che si trovi nello stato di un pugile che si rialza dopo essere stato messo fuori combattimento».

Maigret mangiava, guardava fuori dalla finestra, ascoltava gli uccellini.

«Hai l'impressione che conosca il suo aggressore?»

Maigret sospirò, finì per avere un leggero sorriso che non gli era solito, un sorriso canzonatorio il cui scherno era rivolto a se stesso.

«Non lo so. Avrei difficoltà a spiegare la mia impressione».

Raramente era stato così sconcertato nella sua vita come quel mattino all'Hôtel-Dieu e al tempo stesso così appassionato da un problema.

Le condizioni del colloquio inoltre non erano per nulla favorevoli. Si era svolto in una stanza in cui si trovavano una dozzina di malati coricati, tre o quattro seduti o in piedi accanto alla finestra. Alcuni soffrivano, poiché molto gravi, e i campanelli squillavano in continuazione, un'infermiera andava e veniva, si chinava su questo o quel letto.

Tutti guardavano con più o meno insistenza il commissario seduto accanto a Keller e le orecchie erano attente.

Infine, la caposala compariva di tanto in tanto sulla porta e li osservava con aria inquieta e scontenta.

«Non deve restare troppo tempo» gli aveva raccomandato.

«Eviti di stancarlo».

Maigret, chino sul suo interlocutore, parlava sottovoce, dolcemente, e la sua voce sembrava una specie di mormorio.

«Mi sente, signor Keller? Si ricorda di quello che le è successo lunedì sera, mentre dormiva sotto il ponte Marie?»

Non un tratto del ferito si muoveva, ma il commissario si occupava soltanto degli occhi, che non esprimevano né angoscia né inquietudine. Erano occhi di un grigio slavato, che avevano visto molto e che sembravano consumati.

«Dormiva, quando l'hanno aggredita?»

Lo sguardo del Dottore non tentava di staccarsi da lui e avvenne una cosa curiosa: non era Maigret che aveva l'aria di studiare Keller, ma era costui a studiare il suo interlocutore.

Quell'impressione era così imbarazzante che il commissario provò il bisogno di presentarsi.

«Mi chiamo Maigret. Dirigo la squadra criminale della Polizia giudiziaria. Cocco di capire cosa le è accaduto. Ho visto sua moglie, sua figlia, i battellieri che l'hanno salvata dalla Senna».

Il Dottore non trasalì quando fu evocata sua moglie e sua figlia, ma si poteva giurare che una leggera ironia fosse passata nelle sue pupille.

«Non può parlare?»

Non cercò di rispondere con un movimento del capo, per quanto leggero, né sbattendo le palpebre.

«Si rende conto che le sto parlando?»

Ma sì! Maigret era sicuro di non sbagliare. Non solo Keller se ne rendeva conto ma non perdeva una sfumatura delle parole pronunciate.

«La imbarazza che la interroghi in questa stanza dove ci ascoltano dei malati?»

Allora, come per rabbonire il vagabondo, si prese la briga di spiegare:

«Mi sarebbe piaciuto che lei avesse una stanza singola.

Purtroppo la cosa creerebbe dei problemi amministrativi complicati. Non possiamo pagarla noi».

Paradossalmente, le cose sarebbero state più facili se invece della vittima il dottore fosse stato l'assassino o semplicemente un sospetto. Per la vittima, non era previsto nulla.

«Sono costretto a far venire sua moglie, perché è necessario che la riconosca formalmente. La infastidisce rivederla?»

Le labbra si mossero un po', senza emettere alcun suono e non ci fu né una smorfia né un sorriso.

«Si sente abbastanza bene perché io le chieda di venire stamattina?»

L'uomo non protestò e Maigret ne approfittò per offrirsi una pausa. Aveva caldo. Soffocava in quella stanza che aveva odore di malattia e di medicinali.

«Posso telefonare?» andò a chiedere alla caposala.

«Vuole torturarlo ancora?»

«La moglie deve riconoscerlo. Sarà questione di pochi minuti».

Tutto questo, lo raccontava bene o male alla signora Maigret, pranzando davanti alla finestra.

«Lei era a casa» proseguì. «Mi promise di venire subito.

Diedi le istruzioni giù perché la lasciassero passare.

Passeggiai nel corridoio dove il professor Magnin finì per raggiungermi».

Avevano chiacchierato, in piedi, davanti a una finestra che dava sul cortile.

«Anche lei crede che abbia ritrovato la lucidità?» chiese Maigret.

«E' possibile. Quando l'ho visitato prima mi ha dato la sensazione di sapere cosa gli stesse accadendo intorno.

Ma dal punto di vista medico non posso ancora darle una risposta decisiva. La gente crede che noi possiamo rispondere a tutti gli interrogativi. Ora, la maggior parte delle volte, andiamo a tentoni. Ho chiesto a un neurologo di vederlo questo pomeriggio».

«Immagino sia difficile metterlo in una stanza singola».

«Non è soltanto difficile: è impossibile. E' tutto pieno.

In certi reparti, si è costretti ad aggiungere dei letti nei corridoi. Bisognerebbe trasportarlo in una clinica privata».

«Se lo proponesse la moglie?»

«Lei crede che a lui farebbe piacere?»

Era poco probabile. Se Keller aveva scelto di andarsene e di vivere sotto i ponti, non era per ritrovarsi a causa di un'aggressione a carico di sua moglie.

Costei uscì dall'ascensore, si guardò attorno, sconcertata, e Maigret andò ad accoglierla.

«Come sta?»

Non era troppo inquieta né emozionata. S'indovinava soprattutto che non si sentiva al suo posto e che aveva fretta di ritrovare il suo appartamento sull'isola Saint-Louis e i suoi pappagallini.

«E' tranquillo».

«Ha ripreso conoscenza?»

«Credo di sì, ma non ne ho la prova».

«Devo parlargli?»

La fece passare davanti a lui e tutti i malati la guardarono avanzare sul pavimento di legno incerato dello stanzzone.

Dal canto suo, lei cercò il marito con gli occhi e, spontaneamente, si diresse verso il quinto letto, si fermò a due o tre metri, come se non sapesse quale contegno assumere.

Keller l'aveva vista e la guardava, sempre indifferente.

Era molto elegante, in un completo di shantung beige, un cappello intonato con il vestito e il suo profumo che si mescolava agli odori della stanza.

«Lo riconosce?»

«E' lui, sì. E' cambiato, ma è lui».

Ci fu di nuovo silenzio, un silenzio penoso per tutti.

Alla fine si decise ad avanzare, non senza coraggio.

Maneggiando nervosamente la cerniera della borsetta con le mani inguantate, disse:

«Sono io, François. Non immaginavo che ti avrei ritrovato un giorno in condizioni così tristi. Pare che ti rimetterai presto. Vorrei aiutarti».

Cosa pensava lui guardandola in quel modo? Erano diciassette o diciotto anni che viveva in un altro mondo.

Era un po' come se riemergesse per ritrovare davanti a sé un passato a cui era sfuggito.

Non si leggeva nessuna amarezza sul suo volto. Si limitava a guardare colei che era stata per lungo tempo sua moglie, poi voltò leggermente la testa per assicurarsi che Maigret fosse ancora lì.

Lui ora spiegava alla signora Maigret:

«Giurerei che mi stesse chiedendo d'interrompere quel confronto».

«Ne parli come se lo conoscessi da sempre».

Non era un po' così? Maigret non aveva mai incontrato Keller prima, ma durante la sua carriera, quanti uomini che gli assomigliavano aveva avuto l'occasione di confessare nel segreto del suo ufficio? Forse non casi così estremi. Il problema umano era comunque lo stesso.

«Lei non ha insistito per restare» raccontò. «Prima di lasciarlo, è stata sul punto di aprire la borsetta per prendere dei soldi. Fortunatamente non l'ha fatto. Nel corridoio, mi ha chiesto:

«"Crede abbia bisogno di qualcosa?"

«E dal momento che io ho risposto di no, lei ha insistito:

«"Forse potrei consegnare una certa somma in suo favore al direttore dell'ospedale? Starebbe meglio in una stanza singola".

«"Non ce ne sono di libere".

«Non è andata oltre.

«"Cosa devo fare?"

«"Niente per il momento. Manderò un ispettore a casa sua per farle firmare un documento con il quale riconosce che è proprio suo marito".

«"A che pro, se è davvero lui?"

«Alla fine se n'è andata».

Avevano finito di mangiare e rimasero seduti davanti alla tazza di caffè. Maigret aveva acceso la pipa.

«Sei ritornato nella stanza?»

«Sì. Nonostante gli sguardi di rimprovero della caposala».

Era diventata una sorta di nemica personale.

«Ha continuato a non parlare?»

«Sì. Ho parlato da solo, a voce bassa, mentre un medico interno curava il malato di fianco».

«Cosa gli hai detto?»

Per la signora Maigret, quella conversazione davanti alle tazzine di caffè era quasi miracolosa. Di solito sapeva a malapena di che caso si stesse occupando il marito.

Lui le telefonava che non sarebbe rientrato a pranzo o a cena, a volte che avrebbe passato una parte della notte in ufficio od altrove ed il più delle volte lei ne veniva a sapere di più dai giornali.

«Non mi ricordo più cosa gli ho detto» rispose offuscandosi leggermente. «Volevo dargli fiducia. Gli ho parlato di Lea che mi aspettava fuori, dei suoi effetti personali che avevamo messo in un luogo sicuro e che avrebbe ritrovato all'uscita dall'ospedale.

«Sembrava che gli facesse piacere.

«Gli ho anche detto che non avrebbe dovuto rivedere sua moglie se non lo avesse voluto, che lei aveva proposto di pagare per lui una camera singola, ma non ce n'erano di disponibili.

«Da lontano dovevo avere l'aria di recitare il rosario.

«"Immagino che lei preferisca restare qui che andare in una clinica"».

«Ha continuato a non rispondere?»

Maigret era imbarazzato.

«So che è stupido, ma sono sicuro che approvava, che ci capivamo. Ho provato a tornare sull'aggressione».

«"Lei stava dormendo?"

«Era un po' come giocare al gatto con il topo. Mi sono convinto che ha deciso una volta per tutte di non dire niente. E un uomo che è stato capace di vivere tanto tempo sotto i ponti è capace di tacere».

«Perché dovrebbe tacere?»

«Lo ignoro».

«Per evitare di accusare qualcuno?»

«Forse».

«Chi?»

Maigret si alzò, si strinse nelle sue larghe spalle.

«Se lo sapessi sarei il Dio in terra. Ho voglia di risponderti come il professore Magnin: neanch'io faccio miracoli».

«In definitiva non hai saputo niente di nuovo?»

«No».

Non era propriamente esatto. Aveva la convinzione di avere appreso molto sul conto del Dottore. Se non cominciava a conoscerlo veramente, c'erano comunque stati tra loro dei contatti furtivi e un po' misteriosi.

«A un certo punto...»

Esitò a continuare, come se temesse di essere accusato d'infantilismo. Pazienza! Aveva bisogno di parlare.

«A un certo punto, ho tirato fuori la biglia dalla tasca. A dire il vero, non l'ho fatto coscientemente. L'ho sentita tra le dita e ho avuto l'idea d'infilargliela in mano. Forse avevo l'aria un po' ridicola. Non ha avuto bisogno di guardarla. L'ha riconosciuta al tatto. Sono sicuro, sebbene l'infermiera sostenga il contrario, che il suo volto si sia illuminato e che ci sia stato un guizzo di gioia e di malizia nei suoi occhi».

«Tuttavia ha continuato a tacere?»

«Questa è un'altra questione. Non mi aiuterà. Ha deciso di non aiutarmi, di non dire niente e la verità dovrò scoprirla da solo».

Era questa sfida ad eccitarlo? La moglie l'aveva visto raramente così animato, così appassionato per un'inchiesta.

«Sotto, ho ritrovato Lea che mi aspettava sul marciapiede masticando il mio tabacco e le ho regalato il contenuto del mio sacchetto».

«Credi non sappia niente?»

«Se sapesse qualcosa, me lo direbbe. Tra quella gente c'è più solidarietà che tra chi vive normalmente nelle case.

Sono convinto che in questo momento si stanno interrogando a vicenda, stanno conducendo la loro piccola indagine ai margini della mia.

«Mi ha detto un solo fatto che potrebbe essere interessante:

Keller non ha sempre dormito sotto il ponte Marie ed è del quartiere, se così si può dire, soltanto da due anni».

«Dove viveva prima?»

«Sempre sulle rive della Senna, più a monte, sul quai de la Rapée, sotto il ponte de Bercy».

«Capita loro spesso di cambiare posto?»

«No. E' altrettanto importante che per noi traslocare.

Ciascuno si fa il proprio angolo e bene o male vi rimane».

Finì, come per rifarsi, o per mantenersi di buon umore, per servirsi un bicchierino di liquore di prugnole. Dopodiché prese il cappello e baciò la signora Maigret.

«A stasera».

«Credi che rientrerai per cena?»

Non ne sapeva più di lei. A dire il vero, non aveva la minima idea di cosa avrebbe fatto.

Torrence, dal mattino, verificava le dichiarazioni dell'agente di assicurazioni e del suo amico balbuziente.

Doveva avere già interrogato la signora Goulet, la custode di rue de la Turenne e il venditore di vini all'angolo con la rue des Francs-Bourgeois.

Non avrebbero tardato a sapere se la storia del cane Nestor era vera o inventata di sana pianta. E se era vera, non avrebbe provato che i due uomini non avessero aggredito il Dottore.

Per quale motivo? Al punto in cui erano, il commissario non ne vedeva nessuno.

Ma che ragione avrebbe avuto la signora Keller, per esempio, di far gettare il marito nella Senna? E da chi?

Un giorno che un tizio insignificante e senza soldi era stato assassinato in circostanze altrettanto misteriose, aveva detto al giudice istruttore:

«Non si uccidono i poveracci».

Non si uccidono neanche i vagabondi. Invece qualcuno aveva decisamente tentato di liberarsi di François Keller.

Maigret era sulla piattaforma dell'autobus che ascoltava distrattamente le frasi sussurrate da due innamorati in piedi vicino a lui, quando pensò a un'eventualità. Era l'espressione "poveracci" che gliel'aveva fatta venire in mente.

Appena arrivato in ufficio, chiese della signora Keller al telefono. Non era in casa. La domestica gli disse che avrebbe pranzato in città con un'amica ma ignorava in quale ristorante.

Allora, chiamò Jacqueline Rousselet.

«Pare che lei abbia visto la mamma. Mi ha telefonato ieri sera, dopo la sua visita. Mi ha chiamato di nuovo meno di un'ora fa. Così

è proprio mio padre».

«Sembra non ci siano dubbi sulla sua identità».

«Non ha ancora alcuna idea sulla ragione per la quale l'hanno aggredito? Non si tratterà di una rissa?»

«Suo padre era rissoso?»

«Era l'uomo più mite della terra, almeno ai tempi in cui vivevo con lui, e credo che si sarebbe lasciato colpire senza ribattere».

«Lei è al corrente degli affari di sua madre?»

«Quali affari?»

«Quando si è sposata, non aveva un patrimonio e non si aspettava neanche di ereditarne uno. Neppure suo padre.

Mi chiedo, in queste condizioni, se abbiano pensato di stipulare un contratto di matrimonio. Nel caso contrario, si sono sposati sotto il regime della comunione dei beni, cosicché suo padre potrebbe reclamare la metà del patrimonio».

«Non è il loro caso» rispose senza esitare.

«Ne è certa?»

«La mamma glielo confermerà. Quando sposai mio marito, ne parlammo con il notaio. Mia madre e mio padre si sono sposati sotto il regime della separazione dei beni».

«E' indiscreto chiederle il nome del suo notaio?»

«Notaio Prijean, rue de Bassano».

«La ringrazio».

«Non vuole che vada in ospedale?»

«E lei?»

«Non sono sicura che la mia visita gli faccia piacere. A mia madre non ha detto niente. Pare abbia finto di non riconoscerla».

«Forse, in effetti, è meglio in questo momento evitare questo passo».

Aveva bisogno di illudersi di agire e chiese del notaio Prijean al telefono. Dovette discutere abbastanza a lungo e anche minacciare una commissione rogatoria firmata dal giudice istruttore, perché il notaio gli obiettava il segreto professionale.

«Le chiedo solo di dirmi se il signore e la signora Keller di Mulhouse si sono sposati sotto il regime della separazione dei beni e se lei ha in mano l'atto».

La conversazione finì con un sì abbastanza secco e riagganciarono.

In altre parole, François Keller era un poveraccio che non aveva diritti sulla fortuna accumulata dal mercante di metalli vecchi ereditata da sua moglie.

L'impiegato del centralino fu piuttosto sorpreso quando il commissario chiese:

«Mi passi la chiusa di Suresnes».

«La chiusa?»

«La chiusa, sì. Quella gente avrà pure un telefono, no?»

«Bene, capo».

Finì per trovare il guardiano della chiusa e si presentò.

«Suppongo che lei prenda nota delle barche che passano tra una chiusa e l'altra? Vorrei sapere dove posso trovare una chiatte a motore che deve avere attraversato la chiusa ieri a fine pomeriggio. Ha un nome fiammingo:

De Zwarde Zwaan».

«La conosco, sì. Due fratelli, una donna bionda e un neonato. È passata per ultima e hanno trascorso la notte al di là degli sbarramenti».

«Ha idea di dove siano in questo momento?»

«Aspetti. Hanno un buon motore diesel e approfittano della corrente che è abbastanza forte».

Lo si udiva fare dei calcoli, mormorare tra sé nomi di città e di villaggi.

«Se non sbaglio devono aver percorso un centinaio di chilometri, ragione per cui devono trovarsi dalle parti di Juziers. In ogni caso, ci sono buone probabilità che abbiano superato Poissy. Dipende da quanto hanno aspettato alla chiusa di Bougival e a quella di Carrière».

Qualche istante dopo, il commissario era nell'ufficio degli ispettori.

«Qualcuno di voi conosce bene la Senna?»

Una voce chiese:

«A monte o a valle?»

«A valle... Dalle parti di Poissy. Più lontano probabilmente».

«Io! Ho una barchetta e discendo fino a Le Havre ogni anno durante le vacanze. Conosco tanto più i dintorni di Poissy perché è lì che lascio la barca».

Si trattava di Neveu, un ispettore dall'aspetto neutro e piccolo borghese che Maigret non sapeva essere così sportivo.

«Prenda una macchina in cortile. Mi accompagni».

Il commissario dovette farlo aspettare, perché Torrence tornò a comunicargli i risultati della sua inchiesta.

«Il cane è morto nella serata di lunedì» confermò. «La signora Guillot piange ancora quando ne parla. I due uomini l'hanno messo nel bagagliaio della macchina per andare a buttarlo nella Senna. Si ricordano di loro nel caffè di rue de Turenne. Sono arrivati poco prima della chiusura».

«Che ora era?»

«Erano le undici e mezzo passate. Il gestore stava aspettando che dei giocatori di belote terminassero la partita per poter chiudere le serrande. la signora Guillot mi ha confermato arrossendo che il marito è tornato tardi, non sa a che ora perché si era addormentata e che era mezzo ubriaco. Ha sentito il bisogno di giurarmi che non è sua abitudine, che era dovuto all'emozione».

Maigret finì per sistemarsi a fianco di Neveu sull'automobile che filava in direzione della porta d'Asnières.

«Non si può seguire la Senna in tutta la sua lunghezza» spiegò l'ispettore. «E' sicuro che la chiatte abbia superato Poissy?»

«E' quello che sostiene il guardiano della chiusa».

Sulla strada si cominciarono a vedere le macchine scoperte ed alcuni guidatori avevano il braccio della loro compagna intorno alla vita. Qualcuno piantava i fiori nel proprio giardino. Da qualche parte, una donna con un vestito azzurro dava da mangiare ai polli.

Con gli occhi socchiusi, Maigret sonnecchiava apparentemente indifferente al paesaggio, e ogni volta che si scorgeva la Senna Neveu diceva il nome del posto in cui si trovavano.

Videro così molte barche che risalivano o discendevano tranquillamente il fiume. Qui una donna lavava la biancheria sul ponte, là un'altra teneva il timone con un bambino di tre o quattro anni seduto ai suoi piedi.

La macchina si fermò a Meulan, dove erano ormeggiate molte chiatte.

«Che nome ha detto, capo?»

«De Zwarde Zwaan. Significa: il cigno nero».

L'ispettore scese dalla macchina, attraversò il lungosenna, impegnò una conversazione con dei battellieri e Maigret li vide gesticolare da lontano.

«Sono passati mezz'ora fa» annunciò Neveu riprendendo il volante. «Dal momento che fanno almeno dieci chilometri all'ora e anche più, non devono essere lontani da Juziers».

Poco dopo quella località, davanti all'isola di Montalet, scorsero la chiatte belga che discendeva la corrente.

La superarono di due o trecento metri e Maigret andò a piantarsi sulla riva. Qui, senza timore di sembrare ridicolo, si mise a fare grandi cenni.

Era Hubert, il più giovane dei due fratelli, a tenere il timone, con una sigaretta tra le labbra. Riconobbe il commissario, andò a sporgersi al di sopra del boccporto e mise il motore al minimo. Un istante dopo, l'alto e magro Jef Van Houtte comparve sul ponte, prima la testa, poi il torace, infine tutto il suo grande corpo alto e dinoccolato.

«Devo parlarvi» gridò loro il commissario, con le mani a megafono.

Jef gli fece segno che non sentiva a causa del motore e Maigret tentò di spiegargli che doveva fermarsi.

Erano in piena campagna. A circa un chilometro, si scorgevano dei tetti rossi e grigi, dei muri bianchi, un distributore di benzina, l'insegna dorata di una locanda.

Hubert Van Houtte mise la marcia indietro. La giovane donna a sua volta infilò la testa attraverso il boccporto e Maigret intuì che stesse chiedendo al marito cosa succedesse.

La manovra fu abbastanza confusa. Si sarebbe detto a distanza che i due uomini non sentissero. Jef, il più vecchio, indicava il villaggio, come per ordinare al fratello di andare là, mentre Hubert al timone si avvicinava alla riva.

Non potendo agire diversamente, Jef finì per lanciare un ormeggio che l'ispettore Neveu, da vecchio marinaio, fu abbastanza fiero di afferrare. Sulla riva c'erano delle bitte per gli ormeggi, e pochi minuti dopo la chiatte s'immobilizzava nella corrente.

«Cosa vuole ancora?» gridava Jef che sembrava in collera.

C'erano molti metri tra la riva e la chiatte, ed egli non dava l'impressione di voler mettere la passerella.

«Crede sia questa la maniera di fermare una barca? E' il modo giusto per avere un incidente, glielo dico io».

«Devo parlarvi» ribatté Maigret.

«Mi ha parlato finché ha voluto a Parigi. Io non ho nient'altro da dirle».

«In questo caso, sarò costretto a convocarla nel mio ufficio».

«Cosa? Io ritorno a Parigi senza avere sbarcato la mia ardesia?»

Hubert, più accomodante, faceva cenno al fratello di calmarsi. Fu lui a lanciare la passerella verso la riva e l'attraversò come un acrobata per fissarla.

«Non ci badi, signore. E' vero quello che dice. Non si può fermare una barca ovunque».

Maigret salì a bordo, abbastanza imbarazzato, in fondo, perché non sapeva con esattezza quali domande avrebbe fatto. Inoltre, si trovava in Seine-et-Oise e, secondo il regolamento, spettava alla polizia di Versailles, su commissione rogatoria, interrogare i fiamminghi.

«Ci tratterrà a lungo?»

«Non lo so».

«Perché noi non possiamo passare la notte qui, sa. Siamo ancora in tempo per arrivare a Mantes, prima del tramonto».

«In questo caso, proseguite».

«Vuole venire con noi?»

«Perché no?»

«Questo non l'avevamo mai visto, vero?»

«Ha sentito, Neveu? Vada in automobile fino a Mantes».

«Cosa ne dici, Hubert?»

«Non c'è niente da fare, Jef. Con la polizia, non serve a niente incollerirsi».

Si vedeva ancora la testa bionda della giovane donna che rasentava il ponte e si udiva di sotto il parlottio di un bambino. Come il giorno prima, dalla cabina salivano buoni odori di cucina.

L'asse che serviva da passerella fu tolta. Neveu, prima di salire in macchina, mollò gli ormeggi che fecero zampillare dal fiume colonne d'acqua luminose.

«Dal momento che ha ancora delle domande, l'ascolto».

Si udiva di nuovo l'ansito del diesel e il rumore dell'acqua che sfiorava lo scafo.

Maigret, in piedi a poppa, caricava lentamente la pipa chiedendosi cosa avrebbe detto.

Capitolo sesto

«Ieri mi ha detto che l'automobile era rossa, vero?»

«Sì, signore (diceva signorre, come i pagliacci del circo).

Era rossa come il rosso di quella bandiera».

La sua mano indicava la bandiera belga, nera, gialla e rossa, che sventolava a poppa.

Hubert era al timone e la giovane donna bionda aveva raggiunto la bambina all'interno. Quanto a Jef, il suo viso tradiva due sentimenti contrastanti dai quali sembrava travagliato. Da una parte, l'ospitalità fiamminga gli dettava di accogliere adeguatamente il commissario come si deve accogliere chiunque in casa propria e magari offrirgli un bicchierino di ginepro; dall'altra era ancora irritato per la sosta in piena campagna e considerava quel nuovo interrogatorio un oltraggio alla sua dignità.

Con sguardo sornione osservava l'intruso il cui vestito da città e il cappello nero stonavano a bordo della barca.

Quanto a Maigret, non era propriamente a suo agio e continuava a chiedersi da che parte prendere il suo difficile interlocutore. Aveva una lunga esperienza in fatto di uomini semplici, poco intelligenti, che credono che si voglia approfittare della loro ingenuità e, diffidenti, diventano aggressivi, quando non si rinchiudono in un mutismo ostinato.

Non era la prima volta che il commissario indagava a bordo di una chiatta, benché non gli capitasse da molto tempo. Si ricordava soprattutto di quella che un tempo si chiamava barca-scuderia, rimorchiata lungo i canali da un cavallo che passava la notte a bordo con il suo carrettiere.

Quelle barche erano di legno e avevano il buon odore della resina con cui venivano ricoperte periodicamente.

L'interno, grazioso, ricordava quello di un villino di periferia.

Qui, attraverso la porta aperta, scopriva uno scenario più borghese, mobili in quercia massiccia, tappeti, vasi su centrini ricamati e una quantità di oggetti di rame luccicanti.

«Dove si trovava quando ha udito il rumore sul molo?

Stava lavorando al motore, mi pare?»

Gli occhi chiari di Jef si fissarono su di lui e si sarebbe detto che stesse ancora esitando sull'atteggiamento da assumere, che lottasse contro la collera.

«Ascolti, signore. Ieri mattina, quando il giudice mi ha fatto tutte quelle domande, lei c'era. Lei stesso me ne ha fatte altre. E l'ometto che accompagnava il giudice ha scritto tutto su un foglio. Nel pomeriggio, è tornato per farmi firmare la mia dichiarazione. Giusto?»

«Esatto».

«E adesso, lei viene a chiedermi la stessa cosa. Io le dico che non è bene. Perché se mi sbaglio lei penserà che io ho mentito. Io non sono un intellettuale, signore. Non sono quasi andato a scuola. Neanche Hubert. Ma siamo entrambi lavoratori e anche Anneke è una donna che lavora».

«Sto solo cercando di verificare».

«Verificare un bel niente. Io ero tranquillo sulla mia barca, come lei in casa sua. Un uomo è stato buttato in acqua e io sono saltato sulla scialuppa per ripescarlo. Non chiedo una ricompensa, né i complimenti. Ma non è una buona ragione per venire a seccarmi con delle domande.

Ecco quello che penso, signore».

«Abbiamo ritrovato i due uomini dell'auto rossa».

Jef si rabbuiò davvero o fu soltanto un'impressione di Maigret?

«Ebbene! Ha solo da chiedere loro...»

«Sostengono che non era mezzanotte, ma le undici e mezzo quando sono scesi in macchina sulla riva».

«Può darsi che il loro orologio fosse indietro, no?»

«Abbiamo verificato la loro testimonianza. Si sono poi recati in un caffè di rue de la Turenne e ci sono arrivati a mezzanotte meno venti».

Jef guardò il fratello che si era voltato abbastanza bruscamente verso di lui.

«Potremmo andarci a sedere dentro?»

La cabina era piuttosto vasta, serviva al contempo da cucina e da sala da pranzo e uno spezzatino cuoceva a fuoco lento sulla stufa di smalto bianco. La signora Van Houtte che dava il seno alla neonata, si precipitò prontamente in una camera in cui il commissario ebbe il tempo di scorgere il letto coperto da una trapunta.

«Si sieda, no?»

Sempre esitante, come a malincuore, da una credenza con le ante a vetri prese una piccola brocca di ginepro in gres marrone e due bicchieri dal fondo spesso.

Attraverso le finestre quadrate, si intravedevano gli alberi della riva, a volte il tetto rosso di una villa. Ci fu un silenzio abbastanza lungo durante il quale Jef restò in piedi con il bicchiere in mano. Finì per bere un sorso che tenne in bocca per un po' prima d'inghiottirlo.

«E' morto?» chiese infine.

«No. Ha ripreso conoscenza».

«Cosa dice?»

Questa volta toccò a Maigret non rispondere. Guardava le tendine ricamate delle finestre, i portavasi di rame da cui spuntavano delle piante verdi, una fotografia alla parete in una cornice dorata, che rappresentava un omone di una certa età, con un maglione ed il berretto da marinaio.

Era un tipo come se ne vedono spesso sulle barche, tarchiato, le spalle enormi, i baffi da foca.

«E' suo padre?»

«No, signore. E' il padre di Anneke».

«Anche suo padre era marinaio?»

«Mio padre, signore, faceva lo scaricatore ad Anversa.

E quello, vede, non è un mestiere da cristiani».

«Per questo motivo lei è diventato battelliere?»

«Ho cominciato a lavorare sulle chiatte all'età di tredici anni e nessuno si è mai lamentato di me».

«Ieri sera...»

Maigret credeva di averlo ammansito con delle domande indirette, ma l'uomo scuoteva la testa.

«No, signore. Io non scherzo. Lei ha solo da rileggere il foglio».

«E se scoprissi che le sue dichiarazioni non sono esatte?»

«Allora, farà quello che vuole».

«Lei ha visto i due uomini dell'automobile arrivare dal ponte Marie?»

«Legga il foglio».

«Loro sostengono di non avere superato la sua chiatte».

«Ognuno può dire quello che vuole, no?»

«Affermano anche di non avere visto nessuno sul molo e che si sono limitati a buttare nella Senna un cane morto».

«Non è colpa mia se lo chiamano cane».

La giovane donna ritornò senza la bambina, che doveva avere messo a dormire. Disse qualche parola in fiammingo al marito che approvò e cominciò a colare la zuppa.

La barca rallentò. Maigret si chiese se fossero già arrivati ma dalla finestra non tardò a scorgere un rimorchiatore, poi tre chiatte che risalivano pesantemente la corrente.

Passarono sotto un ponte.

«La barca è sua?»

«E' mia e di Anneke, sì».

«Suo fratello non è comproprietario?»

«Cosa vuol dire?»

«Non ne possiede una parte?»

«No, signore. La barca è mia e di Anneke».

«Cosicché suo fratello è un suo dipendente?»

«Sì, signore».

Maigret si era abituato al suo accento, ai suoi "signore" e ai suoi "no?" ripetuti. Dagli sguardi si sentiva che la giovane donna capiva soltanto qualche parola di francese e si chiedeva cosa potessero dirsi i due uomini.

«Da molto tempo?»

«Da circa due anni».

«Prima lavorava su un'altra barca? In Francia?»

«Lavorava come noi, in Belgio e in Francia. A seconda dei carichi».

«Perché l'ha fatto venire con lei?»

«Perché avevo bisogno di qualcuno, no? E' una barca grande, sa?»

«E prima?»

«Prima di che?»

«Prima che lei facesse venire suo fratello?»

Maigret avanzava a poco a poco, cercando le domande più innocenti per evitare che il suo interlocutore s'inalberasse di nuovo.

«Non capisco».

«C'era qualcun altro ad aiutarla?»

«Certo».

Prima di rispondere, lanciò un'occhiata alla moglie come per accertarsi che non avesse capito.

«Chi era?»

Jef riempì i bicchieri, per darsi il tempo di riflettere.

«Ero io» finì per dichiarare.

«Era lei che faceva il marinaio?»

«Ero il meccanico».

«Chi era il proprietario?»

«Mi chiedo se lei ha il diritto di farmi tutte queste domande.

La vita privata è la vita privata. E io sono belga, signore».

Cominciava ad innervosirsi e il suo accento diventava più marcato.

«Non è il modo questo. Gli affari miei riguardano me e non è perché sono fiammingo che lei può scherzare con le mie cose».

Maigret impiegò qualche istante prima di capire l'espressione e non poté fare a meno di sorridere.

«Potrei ritornare con un interprete ed interrogare sua moglie».

«Non permetterò che s'importuni Anneke».

«Tuttavia sarà necessario se io le porto un foglio del giudice. Mi chiedo ora se non sarebbe più semplice portarvi tutti e tre a Parigi».

«E allora, cosa ne sarebbe della barca? Sono sicuro che non ha il diritto di farlo».

«Perché non mi risponde semplicemente?»

Van Houtte chinò un po' il capo lanciando a Maigret uno sguardo di sottecchi come uno scolaro che rimugina su un brutto voto.

«Perché sono affari miei».

Fino a qui aveva ragione. Maigret non aveva nessun motivo serio per estenuarlo in quel modo. Seguiva la sua intuizione. Era rimasto colpito, salendo a bordo vicino a Juziers, dall'atteggiamento del battelliere.

Non era esattamente la stessa persona che aveva conosciuto a Parigi. Jef si era stupito di vedere il commissario sulla riva e la sua reazione era stata violenta. Poi, era rimasto sospettoso, rinchiuso in se stesso, senza quello scintillio nello sguardo, quella sorta di umorismo di cui aveva dato prova al port des Célestins.

«Vuole che la porti con me?»

«Dovrebbe avere un motivo. Esistono delle leggi...»

«Il motivo è che lei rifiuta di rispondere a domande di normale routine».

Si udiva sempre l'ansito del diesel e si scorgevano le lunghe gambe di Hubert in piedi vicino alla ruota del timone.

«Perché lei cerca di confondermi».

«Non cerco di confonderla ma di stabilire la verità».

«Quale verità?»

Andava avanti e indietro, ora sicuro dei suoi diritti e ora al contrario, visibilmente inquieto.

«Quando ha comprato questa barca?»

«Non l'ho comprata».

«Eppure, le appartiene?»

«Sì, signore, mi appartiene ed appartiene a mia moglie».

«In altre parole, lei ne è divenuto proprietario sposandola?»

«La barca era sua?»

«E' strano? Siamo legittimamente sposati, davanti al borgomastro e al parroco».

«Fino ad allora era suo padre che pilotava la Zwarde Zwaan?»

«Sì, signore. Era il vecchio Willems».

«Non aveva altri figli?»

«No, signore».

«Cosa ne è stato di sua moglie?»

«Era morta da un anno».

«Lei era già a bordo?»

«Sì, signore».

«Da molto tempo?»

«Willems mi ha assunto quando sua moglie è morta. Ad Audenarde».

«Lei lavorava su un'altra barca?»

«Sì, signore. La Drie Gebrouders».

«Perché ha cambiato?»

«Perché la Drie Gebrouders era una vecchia chiattha che non veniva quasi mai in Francia e trasportava soprattutto carbone».

«Non le piace trasportare il carbone?»

«E' sporco».

«Lei è dunque a bordo di questa barca da circa tre anni. Quanti anni aveva Anneke a quell'epoca?»

«Diciott'anni, no?»

«Sua madre era morta da poco».

«Sì, signore. A Audenarde, gliel'ho già detto».

Ascoltò il rumore del motore, guardò la riva, fu sul punto di dire qualche parola al fratello che rallentava per passare sotto un ponte ferroviario.

Maigret pazientemente riprese il suo discorso, sforzandosi di seguirne il filo che era molto sottile.

«Fino ad allora, conducevano la barca in famiglia. Morta la madre, hanno avuto bisogno di qualcuno. Giusto?»

«Giusto».

«Lei si occupava del motore?»

«Del motore e del resto. A bordo si deve fare di tutto».

«Si è innamorato subito di Anneke?»

«Questa, signore, è una questione personale, no? Riguarda me e lei».

«Quando vi siete sposati?»

«Saranno due anni il mese prossimo».

«Quando è morto Willems? E' la sua foto quella appesa alla parete?»

«E' lui».

«Quando è morto?»

«Sei settimane prima del nostro matrimonio».

Maigret aveva sempre più l'impressione di avanzare a una lentezza scoraggiante e si armava di pazienza, girava in tondo con cerchi sempre più stretti, per non spaventare il fiammingo.

«Erano già state fatte le pubblicazioni quando Willems è morto?»

«Le pubblicazioni, da noi, si fanno tre settimane prima del matrimonio. Non so come sia in Francia».

«Ma il matrimonio era previsto?»

«E' probabile, dal momento che ci siamo sposati».

«Vuole fare la stessa domanda a sua moglie?»

«Perché dovrei farle questa domanda?»

«Altrimenti sarò costretto a fargliela fare da un interprete».

«Ebbene...»

Stava per dire:

«Lo faccia».

E Maigret sarebbe stato imbarazzato. Erano in Seine- et-Oise, dove il commissario non aveva alcun diritto di svolgere quell'interrogatorio.

Per fortuna, Van Houtte si ricredette, parlò alla moglie nella sua lingua. Lei arrossì, sorpresa, guardò il marito, poi il loro ospite, disse qualcosa che accompagnò con un leggero sorriso.

«Vuole tradurre?»

«Ebbene! Dice così che ci amavamo da molto tempo».

«Da quasi un anno a quell'epoca?»

«Quasi subito».

«In altre parole, è iniziata quando lei ha cominciato a vivere a bordo».

«Che male...»

Maigret lo interruppe.

«Quello che mi chiedo, è se Willems fosse al corrente».

Jef non rispose.

«Immagino che all'inizio, in ogni caso, come la maggior parte degli amanti, voi vi nascondeste?»

Ancora una volta, il battelliere guardò fuori.

«Adesso, stiamo per arrivare. Mio fratello ha bisogno di me sul ponte».

Maigret lo seguì e, in effetti, si scorgevano i moli di Mantes-la-Jolie, il ponte, una dozzina di chiatte ormeggiate nel porto fluviale.

Il motore rallentò. Quando lo misero a marcia indietro, ci furono grossi fiotti attorno al timone. C'era gente che guardava dalle altre barche, e un bambino sui dodici anni afferrò gli ormeggi.

Era ovvio che la presenza di Maigret, in abito da città, con un cappello bordato in testa, suscitava curiosità.

Da una chiatte si rivolsero a Jef in fiammingo, e lui rispose nello stesso modo stando attento alla manovra.

Sul molo, l'ispettore Neveu era in piedi, con una sigaretta sulle labbra, accanto alla piccola automobile nera non lontano da un enorme mucchio di mattoni.

«Adesso, spero che lei ci lascerà in pace! E' quasi l'ora della minestra. La gente come noi si alza alle cinque del mattino».

«Non ha risposto alla mia domanda».

«Quale domanda?»

«Non mi ha detto se Willems fosse al corrente dei suoi rapporti con la figlia».

«L'ho sposata o non l'ho sposata?»

«L'ha sposata quando è morto».

«E' colpa mia se è morto?»

«E' stato a lungo malato?»

Erano di nuovo a poppa e Hubert li ascoltava aggrottando le sopracciglia.

«Non è mai stato malato in vita sua a meno che essere ubriachi tutte le sere sia una malattia».

Maigret si sbagliava, forse, ma gli sembrava che Hubert fosse sorpreso della piega che aveva preso la loro conversazione e che guardasse il fratello con aria strana.

«E' morto di delirium tremens?»

«Cos'è?»

«Il modo in cui gli ubriachi finiscono il più delle volte.

Hanno una crisi che...»

«Non ha avuto crisi. Era così ubriaco che è caduto».

«In acqua?»

Jef non sembrava apprezzare la presenza del fratello che continuava ad ascoltarli.

«In acqua, sì».

«E' successo in Francia?»

Fece di nuovo sì con la testa.

«A Parigi?»

«A Parigi beveva più che altrove».

«Perché?»

«Perché ritrovava una donna, non so dove, e passavano insieme una parte della notte a ubriacarsi».

«Conosce quella donna?»

«Non so come si chiami».

«Neanche dove abiti?»

«No».

«Ma l'ha vista con lui?»

«Li ho incontrati una volta, li ho visti entrare in un albergo. Non è il caso di dirlo ad Anneke».

«Non sa come sia morto suo padre?»

«Sa com'è morto ma non le hanno mai parlato di quella donna».

«La riconoscerebbe?»

«Forse... Non ne sono sicuro».

«Lei lo accompagnava al momento dell'incidente?»

«Non lo so».

«Com'è accaduto?»

«Non posso dirglielo, poiché non vi ho assistito».

«Dov'era?»

«Nel mio letto».

«E Anneke?»

«Nel suo letto».

«Che ora era?»

Rispose di malavoglia, ma rispose.

«Le due del mattino passate».

«Capitava spesso che Willems rientrasse così tardi?»

«A Parigi sì, a causa di quella donna».

«Cos'è successo?»
«Gliel'ho detto. E' caduto».
«Attraversando la passerella?»
«Credo di sì».
«Era estate?»
«Era dicembre».
«Ha sentito il rumore della caduta?»
«Ho sentito un rumore contro lo scafo».
«E delle grida?»
«Non ha gridato».
«Lei si è precipitato in suo aiuto?»
«Certamente».
«Senza prendere il tempo di vestirsi?»
«Ho infilato i pantaloni».
«Anche Anneke ha sentito?»
«Non subito. Si è svegliata quando sono salito sul ponte».
«Quando è salito o quando era già su?»
Lo sguardo di Jef diventava quasi astioso.
«Glielo chieda. Se crede che me ne ricordi».
«Ha visto Willems in acqua?»
«Non ho visto niente. Sentivo soltanto che si muoveva».
«Non sapeva nuotare?»
«Sapeva nuotare. Probabilmente non ha potuto farlo».
«Lei è saltato dentro la scialuppa, come lunedì sera?»
«Sì, signore».
«E' riuscito a tirarlo fuori dall'acqua?»
«Non prima di dieci minuti, perché ogni volta che cercavo di afferrarlo, spariva».
«Anneke era sul ponte della barca?»
«Sì, signore».
«Ha riportato su l'uomo già morto?»
«Non sapevo ancora che fosse morto. Sapevo solo che era viola».
«E' venuto un dottore, la polizia?»
«Sì, signore. Ha delle altre domande?»
«Dov'è accaduto?»
«A Parigi, gliel'ho detto».

«In che punto di Parigi?»

«Avevamo caricato del vino a Moon e lo dovevamo sbarcare sul quai de la Rapée».

Maigret riuscì a non mostrare alcuna sorpresa, alcuna soddisfazione. All'improvviso sembrava diventato più bonario, come se i suoi nervi si fossero distesi.

«Credo di avere quasi finito. Willems è annegato una notte sul quai de la Rapée, mentre lei dormiva a bordo e anche sua figlia dormiva... Giusto?»

Jef sbatté le palpebre.

«Circa un mese dopo lei sposava Anneke».

«Non sarebbe stato decoroso vivere insieme senza sposarci».

«Quando ha fatto venire suo fratello?»

«Subito. Tre o quattro giorni dopo».

«Dopo il suo matrimonio?»

«No. Dopo l'incidente».

Il sole era scomparso dietro i tetti rosa ma era ancora chiaro, di un chiarore un po' irreale, come inquietante.

Hubert, vicino al timone, immobile, sembrava pensoso.

«Immagino che lei non sappia niente».

«Di cosa?»

«Di quello che è accaduto lunedì sera».

«Ero a ballare in rue de Lappe».

«E sulla morte di Willems?»

«Ho ricevuto il telegramma in Belgio».

«Allora ha finito?» s'impazientì Jef Van Houtte. «Possiamo mangiare la minestra?»

E, Maigret calmíssimo, rispose con tono distaccato:

«Temo di no».

Fu un colpo. Hubert levò bruscamente il capo e guardò non il commissario ma il fratello. Quanto a Jef, chiese con lo sguardo più aggressivo che mai:

«E vuole dirmi perché non potrei mangiare la minestra?»

«Perché ho intenzione di portarla a Parigi».

«Non ne ha il diritto».

«Posso, entro un'ora, farmi portare un mandato firmato dal giudice istruttore».

«E perché, se non le dispiace?»

«Per continuare altrove quest'interrogatorio».

«Ho detto quello che avevo da dire».

«E anche per metterla a confronto con il vagabondo che lunedì sera ha salvato dalla Senna».

Jef si voltò verso il fratello come se lo chiamasse in aiuto.

«Tu credi, Hubert, che il commissario possa...»

Ma Hubert tacque.

«Vuole portarmi con la sua macchina?»

L'aveva riconosciuta, sul molo, vicino a Neveu e la indicò con la mano.

«E quando potrò tornare sulla mia barca?»

«Forse domani».

«E se non sarà domani?»

«In questo caso, ci sono buone probabilità che non ci torni più».

«Cosa dice?»

Strinse i pugni e per un attimo Maigret credette che gli si scagliasse addosso.

«E mia moglie? E la mia bambina? Cosa sono queste storie che inventa? Ma io avviserò il mio consolato».

«E' un suo diritto».

«Lei mi prende in giro, vero?»

Non riusciva ancora a crederci.

«Non si può arrestare sulla sua barca un uomo che non ha fatto niente».

«Io non l'arresto».

«Come lo chiama questo, senta?»

«La porto a Parigi per metterla a confronto con un testimone che non è trasportabile».

«Non lo conosco nemmeno, io, quell'uomo. L'ho tirato fuori dall'acqua perché chiedeva aiuto. Se avessi saputo...»

Comparve la moglie e gli chiese qualcosa in fiammingo.

Lui le rispose con loquacità. Lei guardò a turno i tre uomini poi parlò di nuovo e Maigret avrebbe giurato che consigliasse al marito

di seguire il commissario.

«Dove conta di farmi dormire?»

«Le daranno un letto al quai des Orfèvres».

«In prigione?»

«No. Alla Polizia giudiziaria».

«Posso almeno cambiarmi d'abito?»

Il commissario glielo permise e lui scomparve con la moglie. Hubert, rimasto solo in compagnia di Maigret non disse niente, limitandosi a guardare vagamente i passanti e le macchine sulla riva. Neanche Maigret parlava e si sentiva esausto da quell'interrogatorio a pezzi e bocconi che per dieci volte, scoraggiato, aveva creduto che non avrebbe portato a nulla.

Fu Hubert a parlare per primo, con tono conciliante.

«Non deve badargli. E' una testa calda, ma non è cattivo».

«Willems era al corrente della sua relazione con la figlia?»

«A bordo di una barca, non è facile nascondersi».

«Crede che l'idea del matrimonio gli piacesse?»

«Io non c'ero».

«E pensa che sia caduto in acqua attraversando la passerella, una sera che era ubriaco?»

«Capita spesso, sa. Molti marinai muoiono così».

All'interno discutevano in fiammingo e la voce di Anneke era supplichevole mentre quella del marito tradiva la collera. Minacciava di nuovo di non seguire il commissario?

Vinse lei, perché Jef finì per ricomparire sul ponte, con i capelli ben pettinati, ancora umidi. Indossava una camicia bianca che lasciava intravedere l'abbronzatura della sua carnagione, un vestito blu quasi nuovo, una cravatta a righe, delle scarpe nere come per andare alla messa domenicale.

S'intrattenne ancora nella sua lingua con il fratello, senza guardare Maigret e, sceso a terra, si diresse verso l'automobile nera vicino alla quale aspettò.

Il commissario aprì la portiera mentre Neveu li osservava con stupore.

«Dove andiamo, capo?»

«Al quai des Orfèvres».

Finirono il tragitto nell'oscurità, mentre i fari illuminavano ora gli alberi ora le case di un villaggio, infine le vie grigie della grande periferia.

Maigret non fiatava e fumava la pipa in un angolo. Jef Van Houtte non apriva bocca e Neveu impressionato da quel silenzio insolito si chiedeva cosa fosse accaduto.

Si azzardò a chiedere:

«Ce l'ha fatta, capo?»

Non ricevendo risposta, si limitò a guidare la macchina.

Erano le otto di sera quando entrarono nel cortile della Polizia giudiziaria. Erano rimaste poche finestre illuminate, ma il vecchio Joseph era ancora al suo posto.

Nell'ufficio degli ispettori, soltanto tre o quattro uomini, tra i quali Lapointe che batteva a macchina.

«Fai portare su dei panini e della birra».

«Per quante persone?»

«Per due. No, per tre perché forse avrò bisogno di te.

Sei libero?»

«Sì, capo».

Nell'ufficio di Maigret, il battelliere sembrava più alto, più magro, i lineamenti più marcati.

«Può sedersi, signor Van Houtte».

Quel "signor" fece aggrottare le sopracciglia di Jef, che vi vide come una minaccia.

«Ci porteranno dei panini».

«E quando vedrò il console?»

«Domani mattina».

Seduto davanti alla scrivania, Maigret chiamò la moglie al telefono.

«Non torno per cena. No. Può darsi che resti qui una parte della notte».

Lei doveva avere voglia di fargli un sacco di domande: si limitò a una sola, conoscendo l'interesse del marito per il vagabondo.

«E' morto?»

«No».

Non gli chiese se avesse arrestato qualcuno. Dal momento che telefonava dal suo ufficio e che prevedeva di restarvi una parte della notte, significava che un interrogatorio era in atto o stava per cominciare.

«Buona notte».

Guardò Jef con aria annoiata.

«L'ho pregata di sedersi».

Lo imbarazzava vedere quel grande corpo immobile in mezzo all'ufficio.

«E se non avessi voglia di sedermi? E' mio diritto restare in piedi, no?»

Maigret si limitò a sospirare e ad aspettare pazientemente il cameriere della Brasserie Dauphine che avrebbe portato la birra e i panini.

Capitolo settimo

Quelle notti che, otto volte su dieci, terminavano con delle confessioni, avevano finito per acquisire le loro regole, persino le loro tradizioni, come quei lavori teatrali che si replicano centinaia di volte.

Gli ispettori di guardia nelle varie sezioni avevano subito capito quello che succedeva, come il cameriere della Brasserie Dauphine che aveva portato i panini e la birra.

Il malumore, la collera più o meno rientrata non avevano impedito al fiammingo di mangiare con appetito, né di vuotare il suo primo bicchiere di birra d'un fiato senza abbandonare Maigret con la coda dell'occhio.

Apposta, per sfida o per protesta, mangiò maleducatamente, masticando con rumore, con la bocca aperta, sputando sul pavimento un pezzetto duro di prosciutto come lo avrebbe sputato nell'acqua.

Il commissario, apparentemente calmo e benigno, fingeva di non accorgersi di quelle provocazioni e lo lasciava andare e venire nell'ufficio come un animale in gabbia.

Aveva avuto ragione? Aveva avuto torto? Il più delle volte, in un'indagine, la cosa più difficile era sapere a che momento rischiare. Non c'erano regole stabilite. Non dipendeva da tale o tal'altro elemento. Era soltanto questione di fiuto.

Gli era capitato di attaccare senza nessun indizio serio e di riuscire in poche ore. Altre volte, invece, con tutte le carte giuste in mano e una dozzina di testimoni, ci era voluta tutta la notte.

Era anche importante trovare il tono diverso con ogni interlocutore e terminando di mangiare mentre osservava il battelliere, cercò proprio quel tono.

«Vuole altri panini?»

«Quello che voglio è ritrovare la mia barca e la mia mogliettina, ecco!»

Avrebbe finito per averne abbastanza di girare in tondo e si sarebbe seduto. Era uno con il quale era inutile essere bruschi e il metodo da adottare era probabilmente quello della "canzoncina": cominciare con dolcezza, senza accusarlo, fargli ammettere una prima contraddizione senza importanza, poi un'altra, una colpa non troppo grave per coinvolgerlo a poco a poco nell'ingranaggio.

I due uomini erano soli. Maigret aveva incaricato Lapointe di una commissione.

«Ascolti, Van Houtte...»

«Sono ore che l'ascolto, no?»

«Se è così tanto, forse è perché lei non mi risponde sinceramente».

«Mi dà del bugiardo, forse?»

«Non l'accuso di mentire, ma di non dirmi tutto».

«E se io cominciassi a farle domande su sua moglie, sui suoi figli?»

«Lei ha avuto un'infanzia difficile. Sua madre si occupava molto di lei?»

«Adesso è il turno di mia madre? Sappia che mia madre è morta quando avevo soltanto cinque anni. Ed era una donna onesta, una santa donna che se mi sta guardando in questo momento dal cielo...»

Maigret si guardava bene dal batter ciglio e la sua espressione rimase grave.

«Suo padre non si è risposato?»

«Mio padre era un'altra cosa. Beveva troppo».

«A quanti anni ha cominciato a guadagnarsi da vivere?»

«Mi sono imbarcato a tredici anni, gliel'ho detto».

«Ha altri fratelli oltre a Hubert? Una sorella?»

«Una sorella. E con questo?»

«Niente. Facciamo conoscenza».

«Allora se è per fare conoscenza, anch'io dovrei farle delle domande».

«Non vi vedrei nulla di sconveniente».

«Dice così perché lei è nel suo ufficio e si crede onnipotente».

Maigret sapeva dall'inizio che sarebbe stata lunga, difficile, perché Van Houtte non era intelligente. Invariabilmente era con gli imbecilli che aveva più difficoltà, perché sono ostinati, rifiutano di rispondere, non esitano a negare quello che hanno affermato un'ora prima, senza turbarsi quando si mette il dito sulle loro contraddizioni.

Con un indiziato intelligente, sovente basta scoprire il difetto del suo ragionamento, del suo sistema perché tutto finisca per crollare.

«Non credo di sbagliarmi pensando che lei sia un lavoratore».

Un'occhiata in tralice, pesante di diffidenza.

«Certo che ho sempre lavorato duro».

«Alcuni suoi datori di lavoro devono avere abusato della sua buona volontà e della sua giovinezza. Un giorno, lei ha incontrato Louis Willems, che beveva come suo padre».

Immobile in mezzo alla stanza, Jef lo guardò con l'aria di un animale che fiuta il pericolo ma che si chiede ancora da che parte verrà attaccato.

«Sono convinto che se non ci fosse stata Anneke, lei non sarebbe rimasto a bordo della Zwarde Zwaan e che avrebbe cambiato barca».

«Anche la signora Willems era una brava donna».

«E lei non era né fiera né autoritaria come il marito».

«Chi le ha detto che lui era fiero?»

«Non lo era?»

«Era il boss, il capo, e ci teneva che tutti lo sapessero».

«Scommetterei che la signora Willems, se fosse stata viva, non si sarebbe opposta al fatto che lei sposasse sua figlia».

Era forse un imbecille, ma aveva un istinto da belva e questa volta Maigret era andato troppo in fretta.

«Questa è la sua storia, vero? Anch'io posso inventare delle storie?»

«E' la sua, come io la immagino, a rischio di sbagliarmi».

«E tanto peggio per me se, sbagliandosi, lei mi getterà in prigione».

«Mi ascolti fino alla fine. Lei ha un'infanzia difficile.

Da giovane lavora duramente come fosse un adulto. Poi, conosce Anneke che guarda a lei in modo diverso da come è stato fatto fino a quel momento. La considera non come uno che è a bordo per caricarsi di tutti i lavori più ingratì e per sorbirsi le sfuriate ma come un essere umano.

E' naturale che lei si innamori. Probabilmente la madre, se fosse stata viva, avrebbe favorito il vostro amore».

Oh! L'uomo aveva finito per sedersi, non ancora su una sedia ma sul bracciolo di una poltrona, il ché era già un passo avanti.

«E poi? E' una bella storia, sa».

«Purtroppo, la signora Willems muore. Lei resta solo a bordo con il marito e Anneke, in contatto con lei tutto il giorno e giurerei che Willems vi tenesse d'occhio».

«Se lo dice lei».

«Proprietario di una bella barca, non voleva che la figlia sposasse un ragazzo senza soldi. Quando beveva, di sera, si dimostrava sgradevole, brutale».

Maigret ritrovò la prudenza e non cessava di osservare lo sguardo di Jef.

«Crede che permettere a uno di mettermi le mani addosso?»

«Sono sicuro del contrario. Tuttavia lui non alzava le mani su di lei ma sulla figlia. Mi chiedo se non vi abbia sorpreso insieme».

Era meglio lasciar passare qualche istante ed il silenzio fu pesante mentre la pipa di Maigret fumava dolcemente.

«Prima, lei mi ha fornito un particolare interessante.

Soprattutto a Parigi, Willems usciva di sera perché andava a cercare un'amica e si ubriacava con lei.

«In altri posti, beveva a bordo od in un piccolo caffè vicino al molo. Come tutti i battellieri che, me l'ha detto lei, si alzano all'alba, doveva andare a letto presto.

«A Parigi, lei e Anneke avevate l'occasione di restare soli».

Si udirono dei passi, delle voci nell'ufficio vicino. Lapointe socchiuse la porta.

«Fatto, capo».

«Dopo».

E la "canzoncina" continuò nell'ufficio già pieno di fumo.

«E' possibile che una sera lui sia tornato prima del solito e vi abbia trovato uno nelle braccia dell'altra. Se è andata così, è certamente andato su tutte le furie. E le sue furie dovevano essere terribili. Forse l'ha messa alla porta.

Ha picchiato la figlia».

«E' la sua storia» ripeté Jef con tono ironico.

«E' la storia che sceglierai se fossi al suo posto. Perché in questo caso, la morte di Willems diverrebbe quasi un incidente».

«E' stato un incidente».

«Ho detto quasi. Non dico che lei l'abbia aiutato a cadere in acqua. Era ubriaco. Andava a zigzag. Pioveva quella notte?»

«Sì».

«Vede! Dunque l'asse era scivolosa. La sua colpa è stata di non aiutarlo subito. A meno che non sia un po' più grave, che lei l'abbia spinto. E' accaduto due anni fa e il verbale della polizia menziona un incidente, non un omicidio».

«Allora? Perché lei si ostina ad addossarmelo?»

«Cerco solo di spiegare. Supponga, ora, che qualcuno l'abbia vista spingere Willems in acqua. Qualcuno che si trovava sul molo, a lei invisibile. Avrebbe potuto rivelare alla polizia che lei è rimasto sul ponte della barca un po' di tempo prima di saltare sulla scialuppa per dare al suo padrone il tempo di morire».

«E Anneke? Anche lei guardava senza dire niente?»

«Alle due del mattino, è probabile che dormisse. In ogni caso l'uomo che vi ha visti e che a quell'epoca dormiva sotto il ponte di Bercy non ha detto niente alla polizia.

«Ai vagabondi non piace immischiarsi degli affari altrui. Non vedono il mondo come gli altri e hanno la loro idea personale della giustizia.

«Lei ha potuto sposare Anneke e dal momento che aveva bisogno di qualcuno per pilotare la barca, ha fatto venire suo fratello. Lei a sua volta è diventato il boss, come dice lei.

«Poi, è ripassato varie volte da Parigi e scommetterei che ha evitato di ormeggiare vicino al ponte di Bercy».

«No, signore! Ho attraccato là almeno tre volte».

«Perché il vagabondo non c'era più. Anche i vagabondi traslocano e il suo si era installato sotto il ponte Marie.

«Lunedì lui ha riconosciuto la Zwart Zwaan. Ha riconosciuto anche lei. Mi chiedo...»

Fece finta di seguire una nuova idea.

«Si chiede cosa?»

«Mi chiedo se sul quai de la Rapée, quando Willems è stato tirato fuori dall'acqua, lei non l'avesse visto. Sì. E' quasi indispensabile che lei l'abbia visto. Si è avvicinato, ma non ha detto niente.

«Lunedì, quando si è messo a gironzolare attorno alla sua barca, lei si è reso conto che avrebbe potuto parlare.

Non è inverosimile che abbia minacciato di farlo».

Maigret non ci credeva. Non era nel genere del Dottore.

Per il momento, era necessario per la sua storia.

«Ha avuto paura. Ha pensato che quanto è accaduto a Willems poteva capitare a qualcun altro, quasi nello stesso modo».

«E l'ho buttato in acqua, eh?»

«Diciamo che l'ha spinto».

Ancora una volta, Jef era in piedi, più calmo di prima, più duro.

«No, signore! Lei non mi farà mai confessare una cosa simile. Non è la verità».

«Allora se ho sbagliato qualche particolare, me lo dica».

«L'ho già detto».

«Cosa?»

«E' stato scritto nero su bianco dall'ometto che accompagnava il giudice».

«Lei ha dichiarato che verso mezzanotte ha sentito un rumore».

«Se l'ho detto, è vero».

«Ha aggiunto che due uomini, uno dei quali indossava un impermeabile chiaro, provenivano in quel momento dal ponte Marie e si precipitavano verso un'automobile rossa».

«Era rossa».

«Hanno dunque costeggiato la sua chiatta».

Van Houtte non batteva ciglio. Maigret si diresse verso la porta e l'aprì.

«Entrace, signori».

Lapointe era andato a cercare a casa l'agente d'assicurazioni e il suo amico balbuziente. Li aveva trovati che giocavano alla belote insieme alla signora Guillot e lo avevano seguito senza protestare. Guillot indossava lo stesso impermeabile giallastro di lunedì sera.

«Sono i due uomini che sono partiti con la macchina rossa?»

«Non è la stessa cosa vedere della gente di notte, su un molo mal illuminato e vederli in un ufficio».

«Corrispondono alla descrizione da lei data».

Jef scosse la testa, rifiutando di pronunciarsi.

«Quella sera erano al port des Célestins. Vuole dirci, signor Guillot, cos'ha fatto?»

«Siamo scesi giù per la rampa con l'automobile».

«A che distanza dal ponte si trovava quella rampa?»

«Più di cento metri».

«Avete fermato la macchina proprio in fondo alla rampa?»

«Sì».

«Poi?»

«Abbiamo preso il cane dal bagagliaio di dietro».

«Era pesante?»

«Nestor pesava più di me. Settantadue chili due mesi fa, l'ultima volta che l'abbiamo pesato dal macellaio».

«C'era una chiatta sul bordo del molo?»

«Sì».

«Vi siete diretti con il vostro fardello verso il ponte Marie?»

Hardoin aprì la bocca per protestare ma fortunatamente il suo amico intervenne prima di lui.

«Perché saremmo dovuti andare fino al ponte Marie?»

«Perché lo sostiene il signore qui presente».

«Ci ha visti andare verso il ponte Marie?»

«Non esattamente. Vi ha visto ritornare dal ponte».

I due uomini si guardarono.

«Non può averci visto costeggiare la chiatta, poiché abbiamo buttato il cane in acqua dietro di essa. Ho persino avuto paura che il sacco si impigliasse al timone. Ho aspettato un momento per essere sicuro che la corrente lo portasse al largo»., «Ha sentito, Jef?»

E lui, senza turbarsi:

«E' la sua storia, no? Anche lei ha raccontato una storia.

E magari ci saranno altre storie. Non è colpa mia».

«Che ora era, signor Guillot?»

Ma Hardoin non poteva rassegnarsi a un ruolo muto e cominciò:

«Le un.. le un.. le undici e.. e...»

«Le undici e mezzo» lo interruppe il suo amico. «Lo prova il fatto che eravamo al caffè di rue de la Turenne a mezzanotte meno venti».

«La sua automobile è rossa?»

«E' una Peugeot 403 rossa, sì».

«Che ha due 9 sulla targa d'immatricolazione?»

«7949 LF 75. Se vuole vedere il libretto di circolazione...»

«Desidera scendere in cortile per riconoscere la macchina, signor Van Houtte?»

«Io non desidero niente, se non andare da mia moglie».

«Come spiega queste contraddizioni?»

«E' lei che dà le spiegazioni. Non è il mio mestiere».

«Sa quale errore ha commesso?»

«Sì. Di salvare quell'uomo dall'acqua».

«Prima di tutto, sì. Ma questo non l'ha fatto apposta».

«Come non l'ho fatto apposta? Ero forse sonnambulo quando ho staccato la scialuppa e con l'alighiero ho cercato di...»

«Lei dimentica che qualcun altro aveva udito le grida del vagabondo. Willems non aveva gridato, probabilmente colpito da congestione al contatto con l'acqua fredda.

«Per il Dottore, ha avuto la precauzione di stordirlo prima. Pensava fosse morto o quasi, che in ogni caso non sarebbe stato in grado di salvarsi dalla corrente e dai mulinelli.

«E' rimasto spiacerevolmente sorpreso quando ha sentito i suoi richiami. E l'avrebbe lasciato gridare a sazietà se non avesse udito un'altra voce, quella del battelliere della Poitou. Costui la vedeva in piedi sul ponte della barca.

«Allora lei ha creduto ingegnoso fare la parte del salvatore».

Jef si limitò a stringersi nelle spalle.

«Quando un attimo fa le dicevo che ha commesso un errore, non era a questo che alludevo. Pensavo alla sua storia. Lei ha creduto fosse meglio raccontare una storia, per allontanare ogni sospetto. La storia, l'ha rifinita nei minimi particolari».

L'agente d'assicurazioni e il suo amico, impressionati, guardavano a turno il commissario e il battelliere, comprendendo finalmente che era in ballo la testa di un uomo.

«Alle undici e mezzo lei non stava lavorando al motore, come ha sostenuto, ma si trovava in un punto da cui poteva vedere il molo, la cabina oppure il ponte della barca.

Altrimenti, non avrebbe scorto l'automobile rossa.

«Ha assistito all'immersione del cane. Quando la polizia le ha chiesto cosa fosse accaduto, le è tornata in mente.

«Si è detto che non avrebbero ritrovato la macchina e ha parlato di due uomini che arrivavano dal ponte Marie».

«Io la lascio parlare, no? Loro raccontino quello che vogliono. Lei racconti quello che vuole».

Maigret si diresse di nuovo verso la porta.

«Entri, signor Goulet».

Lapointe era andato a cercare anche lui, il battelliere della Poitou, da cui si stava ancora scaricando la sabbia nel port des Célestins.

«Che ora era quando ha sentito le grida che provenivano dalla Senna?»

«Circa mezzanotte».

«Non può essere più preciso?»

«No».

«Erano passate le undici e mezzo?»

«Sicuramente. Quando tutto è finito, voglio dire quando il corpo è stato issato sulla riva ed è arrivato l'agente, era mezzanotte e mezzo. Credo che l'agente abbia scritto l'ora sul suo taccuino. Ora, non è passata più di mezz'ora tra il momento in cui...»

«Cosa ne dice, Van Houtte?»

«Io? Niente di niente, no? Lui racconti...»

«E l'agente di polizia?»

«Anche l'agente di polizia racconta...»

Alle dieci di sera i tre testimoni se n'erano andati e dalla Brasserie Dauphine era stato portato su un altro vassoio di panini e della birra. Maigret raggiunse l'ufficio vicino per dire a Lapointe:

«A te».

«Cosa gli chiedo?»

«Qualunque cosa».

Era la prassi. Si davano il cambio a volte in tre o in quattro nel corso di una notte, riprendendo più o meno le stesse domande in modo diverso, per consumare a poco a poco la resistenza dell'indiziato.

«Pronto! Mi passi mia moglie, per favore».

La signora Maigret non era ancora andata a dormire.

«Farai meglio a non aspettarmi».

«Sembri stanco. E' difficile?»

Sentiva lo scoraggiamento nella sua voce.

«Negherà fino alla fine, senza dare il minimo appiglio.

E' il più bell'esemplare d'imbecille cocciuto che abbia mai avuto di fronte».

«E il Dottore?»

«Ora chiedo sue notizie».

Infatti chiamò subito dopo l'Hôtel-Dieu e rispose il medico di guardia della chirurgia.

«Dorme. No, non soffre. Il professore è passato a vederlo dopo cena e lo considera fuori pericolo».

«Ha parlato?»

«Prima di addormentarsi, mi ha chiesto da bere».

«Non ha detto nient'altro?»

«No. Ha preso un sedativo e ha chiuso gli occhi».

Maigret andò su e giù nel corridoio per mezz'ora, lasciando un'opportunità a Lapointe, di cui sentiva la voce ronzare dietro la porta. Poi tornò nel suo ufficio, per trovare Jef Van Houtte finalmente seduto su una sedia, con le grosse mani incrociate sulle ginocchia.

L'espressione dell'ispettore diceva eloquentemente che non aveva ottenuto alcun risultato mentre dal canto suo il battelliere aveva un'aria beffarda.

«Andremo avanti ancora per molto?» chiese guardando Maigret riprendere il suo posto. «Non dimentichi che mi ha promesso di far venire il console. Gli racconterò tutto quello che lei ha fatto e finirà sui giornali belgi».

«Mi ascolti, Van Houtte...»

«Sono ore ed ore che l'ascolto e lei ripete sempre la stessa cosa».

Indicò con il dito Lapointe:

«Anche lui. Ce ne sono altri, dietro la porta, che verranno a farmi delle domande?»

«Forse».

«Darò loro le stesse risposte».

«Lei si è contraddetto più volte».

«E anche se mi fossi contraddetto? Lei non si contraddirà al mio posto?»

«Ha sentito i testimoni».

«I testimoni dicono una cosa. Io ne dico un'altra. Ciò non significa che sia io il bugiardo. Ho lavorato per tutta la vita. Chieda a qualunque battelliere cosa pensa di Jef Van Houtte. Non uno parlerebbe male di me».

E Maigret riprese dall'inizio, deciso a tentare fino all'ultimo, ricordando un caso in cui un uomo seduto di fronte a lui, ostinato come il fiammingo, aveva all'improvviso mollato alla sedicesima ora, proprio quando il commissario stava per abbandonare.

Fu una delle sue notti più estenuanti. Due volte, passò nell'ufficio vicino mentre Lapointe prendeva il suo posto.

Alla fine non c'erano più panini né birra e avevano l'impressione di essere rimasti soltanto loro tre, come dei fantasmi, nei locali deserti della Polizia giudiziaria, dove le donne delle pulizie spazzavano i corridoi.

«E' impossibile che lei abbia visto i due uomini costeggiare la chiatta».

«La differenza tra noi, è che io c'ero e lei non c'era».

«Li ha sentiti».

«Tutti parlano».

«Badi che non l'accuso di premeditazione».

«Cosa vuol dire?»

«Non sostengo che lei sapesse in anticipo che l'avrebbe ucciso».

«Chi? Willems o il tizio che ho tirato fuori dall'acqua?

Perché adesso ce ne sono due, no? E domani, ce ne saranno forse tre o quattro o cinque. Non è difficile, per lei aggiungerne».

Alle tre, Maigret spossato, decise di abbandonare. Per una volta, era lui e non il suo interlocutore a essere scoraggiato.

«Per oggi è abbastanza» borbottò alzandosi.

«Allora posso andare da mia moglie?»

«Non ancora».

«Mi manda a dormire in prigione?»

«Dormirà qui, in un ufficio dove c'è un lettino da campo».

Mentre Lapointe lo accompagnava, Maigret lasciò la Polizia giudiziaria e camminò con le mani in tasca per le strade deserte. Soltanto a Chatelet trovò un taxi.

Entrò senza far rumore nella camera dove la signora Maigret si mosse nel letto e balbettò con voce addormentata:

«Sei tu?»

Come se avesse potuto essere qualcun'altro!

«Che ore sono?»

«Le quattro».

«Ha confessato?»

«No».

«Credi sia lui?»

«Ne sono moralmente sicuro».

«Hai dovuto rilasciarlo?»

«Non ancora».

«Vuoi che ti prepari un boccone da mangiare?»

Non aveva fame, ma si versò un bicchiere di liquore prima di coricarsi, cosa che non gli impedì di faticare a prendere sonno per una buona mezz'ora.

Non avrebbe dimenticato il battelliere belga per molto tempo!

Capitolo ottavo

Fu Torrence ad accompagnarli quel mattino, perché Lapointe aveva passato il resto della notte al quai des Orfèvres.

Prima, Maigret aveva avuto una conversazione telefonica.

«Le chiedo soltanto di non affaticarlo. Non dimentichi che ha subito un grave trauma e che ne avrà per alcune settimane prima di ristabilirsi completamente».

Camminavano tutti e tre sui lungosenna al sole, Van Houtte tra il commissario e Torrence, e avrebbero potuto essere presi per gente che andava a passeggiò assaporandosi una bella mattina di primavera.

Van Houtte che non si era rasato, non avendo il rasoio, aveva il viso coperto di peli biondi che brillavano al sole.

Di fronte al Palazzo di Giustizia, si erano fermati in un bar per bere un caffè e mangiare dei cornetti. Il fiammingo ne aveva trangugiati sette con la massima calma.

Dovette credere che lo portassero sul ponte Marie per una sorta di ricostruzione e fu sorpreso che lo facessero entrare nel cortile grigio dell'Hôtel-Dieu, poi nei corridoi dell'ospedale.

Se aggrottava le sopracciglia, comunque non era turbato.

«Possiamo entrare?» chiese Maigret alla caposala.

Costei esaminò con curiosità il suo compagno e finì per stringersi nelle spalle. Tutto questo andava al di là della sua comprensione. Rinunciava a capire.

Per il commissario era l'ultima occasione. Coprendo parzialmente Jef, avanzò per primo nella stanza dove come il giorno prima i malati lo seguivano con gli occhi, mentre Torrence chiudeva il corteo.

Il Dottore lo guardava avanzare senza curiosità apparente e, quando scoprì il battelliere, nel suo atteggiamento non ci fu alcun cambiamento.

Quanto a Jef, non si perdeva d'animo più di quanto non avesse fatto nel corso della notte. Con le braccia ciondoloni, l'espressione indifferente, osservava quello spettacolo di una stanza d'ospedale, per lui insolito.

La scossa sperata non si verificò.

«Venga avanti, Jef».

«Cosa devo fare ancora?»

«Venga qui».

«Bene. E adesso?»

«Lo riconosce?»

«Immagino che sia quello che era in acqua, no? Ma quella sera aveva la barba».

«Comunque, lo riconosce?»

«Credo di sì».

«E lei, signor Keller?»

Maigret trattenne il fiato, gli occhi fissi sul vagabondo che lo guardava e che lentamente si decise a voltarsi verso il battelliere.

«Lo riconosce?»

Keller esitava? Il commissario l'avrebbe giurato. Ci fu un lungo momento di attesa, fino a che il medico di Mulhouse guardò di nuovo Maigret senza manifestare alcuna emozione.

«Lo riconosce?»

Si conteneva, all'improvviso quasi furioso contro quell'uomo che, ora lo sapeva, aveva deciso di non dire nulla.

Lo provava il fatto che sul viso del vagabondo c'era come l'ombra di un sorriso, nelle sue pupille come della malizia.

Le sue labbra si socchiusero e balbettò:

«No».

«E' uno dei battellieri che l'hanno salvata dalla Senna».

«Grazie» pronunciò una voce appena percettibile.

«E' anche colui che, ne sono quasi sicuro, le ha dato un colpo sulla testa prima di buttarla in acqua».

Silenzio. Il Dottore rimase immobile, soltanto un po' di vita nei suoi occhi.

«Continua a non riconoscerlo?»

Era tanto più impressionante in quanto la scena si svolgeva a voce bassa, con due file di malati nel letto che li spiavano e che tendevano l'orecchio.

«Non vuole parlare?»

Keller non si mosse.

«Eppure sa perché l'ha aggredita».

Lo sguardo divenne più curioso. Il vagabondo sembrava sorpreso che Maigret sapesse tanto.

«Risale a due anni fa, quando lei dormiva ancora sotto il ponte di Bercy. Una notte. Mi sente?»

Fece segno che sentiva.

«Una notte di dicembre lei ha assistito a una scena a cui ha partecipato quest'uomo».

Keller sembrava chiedersi di nuovo che decisione prendere.

«Un altro uomo, il proprietario della chiatta vicino alla quale lei dormiva, è stato spinto nel fiume. Quello però non l'ha scampata».

Ancora silenzio e infine una completa indifferenza sul viso del ferito.

«E' vero? Ritrovandola lunedì sul quai des Cèlestins, l'omicida ha avuto paura che lei parlasse».

La testa si mosse leggermente, con sforzo, quel poco perché Keller potesse guardare Jef Van Houtte.

Il suo sguardo era senza odio, senza rancore e non vi si poteva leggere che una certa curiosità.

Maigret capì che dal vagabondo non avrebbe ricavato nient'altro, e quando la caposala venne loro ad annunciare che si erano fermati troppo non insistette.

Nel corridoio, il battelliere rialzò la testa.

«Ha fatto un bel guadagno, no?»

Aveva ragione. Era lui che aveva vinto la partita.

«Anch'io» trionfò «posso inventare delle storie».

E Maigret non poté fare a meno di borbottare tra i denti:

«Chiudi il becco».

Mentre Jef aspettava in compagnia di Torrence al Quai des Orfèvres, Maigret passò quasi due ore nell'ufficio del giudice Dantziger. Costui aveva telefonato al sostituto Parrain per chiedergli di raggiungerli e il commissario raccontò la sua storia dal principio alla fine nei minimi particolari.

Il giudice prendeva appunti a matita e, quando il racconto fu terminato, sospirò:

«Insomma, non abbiamo una sola prova contro di lui».

«Non una prova, no».

«All'infuori della questione delle ore che non coincidono.

Qualunque bravo avvocato renderà nullo quest'argomento».

«Lo so».

«Ha qualche speranza di ottenere una confessione?»

«Nessuna» ammise il commissario.

«Il vagabondo continuerà a tacere?»

«Ne sono convinto».

«Per quale ragione pensa che scelga quest'atteggiamento?»

Era difficile da spiegare, tanto più a della gente che non aveva mai conosciuto il piccolo mondo che dorme sotto i ponti.

«Sì, per quale ragione?» intervenne il sostituto.

«Insomma, ha rischiato di rimanerci secco. A mio parere, dovrebbe...»

A parere di un sostituto, probabilmente, che viveva in un appartamento di Passy con una moglie e dei figli, organizzava il bridge settimanale e si preoccupava della sua promozione e della scala degli stipendi.

Non a parere di un vagabondo.

«Esiste comunque una giustizia».

Eh, sì! Ma appunto chi non temeva di dormire sotto i ponti, in pieno inverno, bardato di giornali vecchi per tenersi caldo, non si preoccupava di quella giustizia.

«Lei lo capisce?»

Maigret esitava a rispondere sì, perché l'avrebbero forse guardato di traverso.

«Vede, lui non crede che un processo, una requisitoria, delle arringhe, la decisione dei giurati e la prigione siano così

importanti».

Cosa avrebbero detto se avesse raccontato loro l'episodio della biglia infilata nella mano del ferito? E anche se soltanto avesse detto loro che l'ex-dottor Keller, la cui moglie abitava sull'isola Saint-Louis e la cui figlia aveva sposato un grosso produttore di medicinali, aveva delle biglie di vetro nelle tasche come un bambino di dieci anni?

«Chiede ancora di vedere il console?»

Parlavano di nuovo di Jef.

E il giudice, dopo un'occhiata al sostituto, mormorò esitante:

«Allo stato attuale delle indagini, non penso di poter firmare un mandato contro di lui. Da quanto mi dice, non servirebbe a niente se lo interrogassi anch'io».

Quello che non era riuscito a ottenere Maigret, effettivamente non l'avrebbe ottenuto il magistrato.

«Allora?»

Allora, come Maigret sapeva fin dal suo arrivo, la partita era persa. Non restava altro da fare che rilasciare Van Houtte, il quale forse pretendeva delle scuse.

«Mi spiace, Maigret. Ma al punto in cui sono le cose...»

«LO SO».

Era sempre un momento sgradevole da passare. Non era la prima volta che succedeva, e sempre con degli imbecilli!

«Chiedo scusa, signore» mormorò lasciandoli.

Nel suo ufficio, poco dopo, ripeté:

«Mi scuso, signor Van Houtte. Voglio dire che mi scuso per la forma. Tuttavia sappia che la mia opinione non è cambiata, che rimango convinto che lei abbia ucciso il suo padrone, Louis Willems e che lei abbia fatto di tutto per liberarsi del vagabondo, che era un testimone scomodo.

«Detto questo, niente le impedisce di ritornare alla sua chiattha, ritrovare sua moglie e la sua bambina.

«Addio, signor Van Houtte».

Tuttavia, stranamente, il battelliere non protestò, si limitò a guardare il commissario con una certa sorpresa e, nella cornice della porta, sollevando il suo lungo braccio tese la mano e borbottò:

«Capita a tutti di sbagliare, no?»

Maigret evitò di vedere quella mano e cinque minuti dopo s'immerse accanitamente nei casi correnti.

Durante le settimane che seguirono, furono intrapresi difficili accertamenti, sia dalle parti di Bercy sia verso il ponte Marie, furono interrogate molte persone, la polizia belga mandò dei rapporti che si aggiunsero invano ad altri rapporti.

Quanto al commissario, per tre mesi lo si rivide spesso al port des Célestins, con la pipa tra i denti, le mani in tasca, come un bighellone sfaccendato. Il Dottore aveva finito per lasciare l'ospedale. Aveva ritrovato il suo cantuccio sotto l'arco del ponte e gli erano stati resi i suoi effetti personali.

A Maigret capitava di fermarsi accanto a lui, come per caso. Le loro conversazioni erano brevi.

«Tutto bene?»

«Tutto bene».

«Non risente dei postumi della ferita?»

«Qualche vertigine, di tanto in tanto».

Se evitavano di parlare del caso, Keller sapeva bene quello che Maigret andava cercando e Maigret sapeva che l'altro sapeva. Tra loro era diventato quasi un gioco.

Un piccolo gioco che durò fino al periodo più caldo dell'estate quando, una mattina, il commissario si fermò davanti al vagabondo che mangiava un pezzo di pane bevendo del vino rosso.

«Tutto bene?»

«Tutto bene!»

François Keller aveva deciso che il suo interlocutore aveva aspettato abbastanza? Guardò una chiatte ormeggiata, una chiatte belga che non era la Zwarte Zwaan, ma che le assomigliava.

«Quella gente fa una bella vita» osservò.

E indicando due bambini biondi che giocavano sul ponte aggiunse:

«Soprattutto loro».

Maigret lo guardò negli occhi, gravemente, intuendo che sarebbe seguito qualcosa.

«La vita non è facile per nessuno» riprese il vagabondo.

«Neanche la morte».

«Quello che è impossibile è giudicare».

Si erano capiti.

«Grazie» mormorò il commissario che finalmente sapeva.

«Di niente. Non ho detto niente».

E il Dottore aggiunse, come il fiammingo:

«No?»

Non aveva detto niente, in effetti. Si rifiutava di giudicare.

Non avrebbe testimoniato.

Maigret comunque non poté fare a meno di annunciare a sua moglie, incidentalmente, durante il pranzo:

«Ti ricordi della chiattra e del vagabondo?»

«Sì. Ci sono novità?»

«Non mi ero sbagliato».

«Allora, l'hai arrestato?»

Scosse la testa.

«No! A meno che non commetta un'imprudenza, cosa che mi stupirebbe da parte sua, non lo arresteremo mai».

«Il Dottore ti ha parlato?»

«In certo qual modo, sì».

Con gli occhi molto più che con le parole. Si erano capiti e Maigret sorrise al ricordo di quella sorta di complicità che si era stabilita tra loro per un attimo sotto il ponte Marie.

Noland, 2 maggio 1962.